DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO DUODECIMO
FRA
EDOARDO V
ED
ENRICO VIII
DUE RE D' INGHILTERRA.

DELL' ABATE
LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA
1816.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

Digitized by Google

Non v' è sulla Terra, Regno, Nazione, o Popolo che non sia stato soggetto a rivoluzioni, e che o più tosto, o più tardi non abbia provato i funesti effetti dell' orgoglio, o dell' interesse di qualche mostro nato nel suo seno, o dalla gelosia, prepotenza, ingiustizia, e ferocia delle altre nazioni. L' immenso Oceano non è bastato a mettere al coperto i popoli più pacifici, ed innocenti dall' avidità, e genio crudele di chi altro diritto non aveva sulle loro vite, libertà, e beni che l' esecrabile diritto del più forte. Quella ragione che egualmente prescrive i diritti frà uomo, e uomo, che frà società, e società si rispetta dal malvagio sinchè crede di poterlo impunemente calpestare, ed allora una ingiusta forza rende per lui lecite tutte quelle violenze che stima utili a se medesimo, sebbene la ragione apertamente le condanna. Ma la forza soggiace ancor essa alle vicende dei tempi: spesso il prepotente diventa debole, il conquistatore conquistato, il tiranno schiavo, e lo schiavo padrone, ed in mezzo a tali rivoluzioni la ragione vendica i suoi disprezzati precetti con tutti gli orrori delle stragi, delle devastazioni, e della perdita della quiete, e felicità.

Frà quei popoli, e regni de' quali la storia ci ha conservato le luttuose vicende di moltiplici rivo-

luzioni, forse niuno n' è stato un più fiero bersaglio del popolo abitatore delle Isole Brittanniche, nello stesso tempo che sembrava il meno esposto per la sua situazione alle ingiurie delle estere nazioni. Forse la difesa medesima che la natura gli diede, cingendolo da ogni parte del mare, gli fece trascurare per troppa immaginaria sicurezza quelle difese, senza le quali la difesa naturale non era da se bastevole a garantirlo, e che la sola esperienza gli insegnò a metter in opera con quella energia che oggigiorno si vede.

Poco, o nulla si sa dei Brettoni avanti la spedizione di Giulio Cesare nella Gran-Bretagna. Gli Storici ci descrivono i popoli della Bretagna avanti quell' epoca come un popolo libero, involto in una profonda barbarie, coprendosi di pelli di bestie, dipingendosi i corpi, vivendo colla coltura degli armenti, e colla caccia, a riserva della parte più meridionale, ove l' agricoltura in qualche modo era esercitata. L' idolatria la più abbominevole, con sacrifizj umani, ed altre empie superstizioni formavano il loro culto, ed i Druidi, o sieno i Sacerdoti idolatri presiedevano al governo, ed esercitavano colla superstizione un terribile dominio sugli animi d'un popolo acciecato. Al loro arrivo i Romani impiegarono i mezzi più forti per sterminare i Druidi, e la loro detestabile religione.

Cinquanta anni all' incirca avanti alla nascita di Gesù Cristo, Giulio Cesare conquistatore delle Gallie, lo volle essere ancora della Gran-Bretagna: mise piede in quel Regno, ma i Romani non divennero padroni di quel paese che sotto Giulio Agricola, che lo convertì in una Provincia Romana, cacciando i più fieri difensori della loro libertà nelle montagne del Cornvallis, e della Scozia, fabbricando inoltre un muro per impedire le incursioni degli Scozzesi nella nuova Colonia. I Brettoni si civilizzarono a poco a

poco, perdettero la loro antica ferocia, e divennero amatori della vita civile, dell' agricoltura, delle arti, e delle scienze.

Tale stato pacifico durò più di 400 anni, sino a tanto che l' Impero Romano, indebolito dalle sue vaste conquiste, e cadendo sotto il peso della propria grandezza, divenne preda delle barbare nazioni settentrionali che da ogni parte lo invasero. Allora Scozzesi, ed i Picti sbucarono dalle loro montagne, ed il muro di Agricola divenne una troppo debole difesa per un popolo già da lungo tempo avvezzo alla pace, ed alle occupazioni rurali, contro degli assalitori feroci, e marziali. Riclamò egli in vano l' ajuto dei Romani, ormai fuori di stato di difendere se medesimi: il paese fu devastato, e la fame che ne seguì potè sola costringere i devastatori a tornare indietro. Sortirono allora i Brettoni dai boschi ove s'erano nascosti, e ritornarono a coltivare le loro terre: ma stretti di nuovo dai fieri Picti chiamarono in loro difesa i Sassoni, nazione egualmente feroce che i Picti, nè si liberarono da questi ultimi che per cadere sotto il giogo dei primi, dai quali avevano domandato soccorso. Si resero i Sassoni a poco, a poco padroni di tutto il paese, e vi formarono sette regni separati, penetrando ancora nella Scozia. A tali regni si diede il nome di Eptarchia.

Verso l' anno 600 sotto il regno d' Etelbert che aveva sposato Berta figlia del Re Cariberto di Parigi, cominciò la religione cristiana ad illuminare i Sassoni stabiliti nella Gran-Bretagna: Berta, amata, ed ammirata tanto dal Re che dai popoli per le sue virtù divenne il primo apostolo di quelle genti. Sollecitò ella il Papa S. Gregorio Magno a spedire Missionarj nella Bretagna, e vi venne il Monaco Agostino con quattro suoi compagni. Il Re si fece battezzare con una parte de' suoi sudditi, Etelbert diede ad essi il primo codice di leggi scritte, e colla

religione si migliorarono i costumi ed il genio dei Sassoni. Sofferse ella qualche crisi sotto il suo successore, ma conosciuta, e stabilita una volta la verità della religione cristiana, ella è troppo luminosa per essere del tutto offuscata dalle tenebre del paganesimo, e riprese perciò di nuovo, e con più di sodezza la sua superiorità.

Non mancarono torbidi, guerre, e rivoluzioni nell' Eptarchia, o sia dei sette suddetti regni Sassoni, sinchè in fine il Re Egbert educato nella Corte di Carlo Magno, ove s' era rifugiato per evitare le insidie di Bietrect, che a suo pregiudizio aveva usurpato il trono, richiamato in patria dopo la morte dell' usurpatore, colla sua saggia condotta, e col suo valore riunì in un sol regno tutta la Gran-Bretagna, che dal nome degl' Angli, uno dei popoli Sassoni fu allora chiamata Anglia, o sia Inghilterra.

Un Regno divenuto con ciò grande, unito, e potente sembrava non aver da temere cosa alcuna da dei popoli che non potevano attaccarlo che per mare, sul quale eserciti grandi sono assai rari. I Sassoni nella Germania, popolo potente, feroce, senza fede, e probità facevano una continua, e crudele guerra ai Franchi loro vicini. Carlo Magno Imperatore si propose di domare quei barbari, e ciò gli costò una guerra di 33 anni, nella quale si sparse molto sangue, e dovette usare mezzi assai forti per ridurre un popolo incapace di ragione, e giustizia colla sola persuasione. Vi riuscì gloriosamente in fine, e potè introdurvi la religione cristiana la quale addolcì i costumi di quei popoli che sembravano indomabili. La parte però dei Sassoni che non sapeva spogliarsi della sua barbaria, si rifugiò nella Jutlanda, s' unì coi Danesi, a lei simili in sentimenti, e costumi, e tutti uniti insieme non pensarono che a portare strage, e rovina in altri paesi. Sono nella storia noti sottto il nome ancora di *Normanni*, la qual parola significa *Uomini del Nord*.

La prima loro spedizione si diresse contro la Francia, e si sparsero nella parte che dal loro nome fu chiamata la *Normandia*. Di là passarono ad attaccare l' Inghilterra verso il fine dell' Eptarchia, e vi ritornarono sotto Egbert nel 832. Battuti, e vinti da lui replicatamente non si lasciarono scoraggiare dalle loro perdite, ma vi ritornarono spesso, rovinarono intiere provincie, e sfogarono il loro odio principalmente contro le Chiese, i Monasteri, ed i Ministri della religione cristiana. Il grande Alfredo li disfece in molte battaglie, e per politica giudicò infine meglio d' opporre barbari a barbari: permise ad una parte d' essi di fissarsi in una contrada colla condizione d' impedire l' entrata ad altri invasori. Accettarono con gioja tale patto, e ne giurarono l'adempimento. Ma appena si mostrò un nuovo sciame de' loro compatrioti che senza punto curarsi del loro giuramento, s' unirono ad essi, e ricominciarono le devastazioni. Alfredo sebbene ridotto alle ultime estremità, superò tutto col suo valore, e prudenza, domò i ribelli, e debellò i Danesi. Morì questo gran Re nel 901, ed i suoi successori dovettero sempre stare colle armi in mano per rispingere le invasioni di que' corsari temerarj, e dei ribelli del paese. Finalmente sotto il debole Re Etelred che montò sul trono nel 978 in vece di procurarsi salvezza colle armi comprò una pace dopo l' altra col danaro, ma quanto più i Danesi ne ricevevano tanto ne divennero più avidi, e tradito ancora il Re dai suoi proprj Generali, e Nobili, e singolarmente da un certo Edric, fu sfortunato nelle sue imprese militari, e suo figlio Edmond, che egli aveva avuto da una Principessa, sorella di Ricardo II Duca di Normandia si vide costretto di dividere il regno con Canuto il Grande. Non sopravisse che un mese dopo quel contratto, essendo stato assassinato dai satelliti d'Edric. Canuto s' impadronì allora del resto del Regno, e

mandò i due figli d' Edmondo in Isvezia al Re che era suo alleato, con insinuazione di farli uccidere, ma detestando quel Re un tale misfatto furono i due Principi inviati a Salomone, Re d' Ungheria che assai bene gli accolse. Trè Re Danesi regnarono l'uno dopo l' altro nello spazio di 24 anni, ma fecero pesare il loro giogo in tal modo sugli Inglesi che finalmente si rivoltarono, e coll' ajuto d' uno dei più potenti Signori, per nome Godovin, poterono richiamare Edoardo, figlio d' Etelred che si trovava rifugiato in Normandia presso suo nonno, e farlo montare sul trono. Sposò Edoardo la figlia di Godovin, e da questo punto non si fece più distinzione frà Inglesi, e Danesi ma formarono una sola nazione. Edoardo morì senza figli, ed è annoverato frà i Santi. Avanti di morire chiamò dall' Ungheria il nipote superstite per farne il suo successore, ma appena arrivato in Inghilterra morì, ed Edoardo pensò allora a nominare il Duca Guglielmo di Normandia per suo erede, e ne diede avviso al Duca, ma la morte tolse Edoardo avanti di poterlo autenticamente stabilire. Harold, figlio di Godovin s' impossessò del trono a dispetto del giuramento dato al Duca Guglielmo d' assisterlo nelle sue pretensioni.

Guglielmo giurò vendetta, raccolse una grande armata, e sbarcò in Inghilterra. Si diede una grande battaglia frà lui ed Harold, nella quale questo perì insieme con due suoi fratelli. Guglielmo, detto il Conquistatore, divenne padrone del regno, ed in tal maniera finì la dominazione degli Anglo Sassoni.

Dopo Guglielmo regnarono due suoi figli, Guglielmo II, ed Enrico I: quest' ultimo non lasciò altri figli che Matilde che era stata sposata in prime nozze all' Imperatore Enrico V, e poscia rimasta vedova fu dal padre data in moglie al Duca d'Anjou. Alla morte d' Enrico il trono apparteneva per diritto a questa sua figlia, ma Stefano, un figlio d'Adele,

figlia di Guglielmo il conquistatore usurpò il trono, e vi si mantenne sinchè Enrico, figlio della Matilde che era già divenuto potente in Francia, della quale mediante le armi, e le eredità possedeva la terza parte, venne in Inghilterra con una forte armata per rivindicare i suoi diritti. Si prevenne felicemente ogni spargimento di sangue con un accordo che lasciò a Stefano la corona finchè viveva, e l' assicurò ad Enrico dopo la morte del Re: questo non tardò più d'un anno, ed Enrico montò sul trono.

Fu questo un gran Re tanto in politica che nelle armi. Egli conquistò l' Irlanda, e si fece temere da tutti i suoi vicini. Infelicemente nacque una dissenzione frà il Re, ed il Vescovo di Canterbury Tommaso Becket, che prima era stato suo Cancelliere. Si trattava dei privilegi, e delle immunità ecclesiastiche che il Vescovo difese a segno di soffrire i maggiori mali. Si pacificarono infine assieme, e l' Arcivescovo ritornò in Inghilterra dal volontario esilio che s' era preso. Non mancarono però dei malevoli per disseminare nuove discordie, e quattro scellerati, stimando di fare cosa grata al Re, assassinarono il santo Vescovo nella sua propria chiesa ove assisteva alle funzioni vespertine. Pervenuta la notizia al Sovrano fù preso da tale dolore che non volle prender cibo per trè giorni. Si giustificò col Pontefice, e fece costare che l' Assassinio era stato fatto contro la sua volontà. Sembrò per altro che una tal morte togliesse ad Enrico ogni felicità. I suoi figli si ribellarono contro di lui, e furono sostenuti dai Re di Francia, e di Scozia: la sua propria moglie congiurò a suo danno; la nobiltà inglese di dichiarò ancor essa per i ribelli, ed il Re si vide ridotto alle estreme angustie. Ascrisse egli queste disgrazie ad un castigo della sua condotta contro il santo Vescovo. Andò perciò a piedi nudi al suo sepolcro, vi rimase un giorno, ed una notte in orazione, e la sua peni-

tenza arrivò al segno di farsi colà flagellare. Una tale umiliazione del Re, e la sua fiducia nel Santo non rimasero senza premio. Si seppe poco dopo che il Re di Scozia era stato sconfitto, e fatto prigioniero: tutta l' Inghilterra riconobbe in ciò la protezione del Santo, e s' unì col suo Re. Enrico passò il mare, debellò i figli, e fece la pace col Re di Francia: Tuttavia la primiera felicità, pace, e quiete non fecero più ritorno, ed il seguito del suo regno non fu mai del tutto quieto a causa dei suoi snaturati figli, sempre ingrati, e ribelli, e la passione che ne provò Enrico fu in gran parte cagione della sua morte.

La linea diritta di Guglielmo il conquistatore seguitò a regnare per lo spazio di 145 anni, ed estintasi quella, le due linee collaterali di Lancaster, e York si disputarono la successione del trono. Essendo stato deposto nel 1399 Riccardo II, e trovandosi l' Inghilterra in uno stato di sconvoglimento, il Duca di Lancaster si fece eleggere Re dal Parlamento in pregiudizio del Duca di York che era il più prossimo erede. Regnò egli sotto il nome d' Enrico IV, e fu seguito da altri due Re della stessa casa, Enrico V, ed Enrico VI. Sotto quest' ultimo Re la Casa di York pretese di rivindicare i suoi diritti, e nacque una guerra civile delle più fiere, e crudeli che durò per 30 anni, e fu chiamata la guerra della Rosa rossa, e della Rosa bianca portando la Casa Lancaster una rosa rossa in campo bianco, e quella di York una rosa bianca in campo rosso nelle loro arme. Tali avvenimenti luttuosi formeranno parte del seguente Dialogo.

Enrico VIII Re d'Inghilterra riandando col pensiere la sua vita menata sulla Terra, e considerando tutti i mali che la sua disordinata passione per le donne gli aveva causato, esclamò in fine... *Oh! perchè io in vece d' essere un Re d' Inghilterra*

non sono stato un Imperatore dei Turchi. Avrei avuto un Serraglio pieno di donne senza che alcuno avesse osato di farmene rimprovero, o per tal causa fosse stato messo in iscompiglio la religione, e lo stato! Furono tali parole sentite da Solimano II che stava poco lontano, il quale se gli accostò, e disse: perdonatemi se mosso da ciò che ora avete proferito, mi sento invogliato d' entrare con voi in discorso sopra tale materia, essendo io stato di sentimenti affatto contrarj, benchè uno dei più potenti Imperatori Ottomani. Voi invidiate la licenza orientale nei Serragli, ed io invidiava la felicità dei Principi cristiani nell' avere una sola libera, ed amabile moglie. Io sono Solimano II, e forse il mio nome non vi sarà ignoto.

Enrico.

Come contemporanei, e celebri Monarchi, ambidue non possiamo non conoscerci di nome, e fama, e se io conosco Solimano II, egli ancora deve conoscere Enrico VIII Re d' Inghilterra; o se io ho dovuto ammirare il vostro saggio governo, e la vostra gloria militare, ora resto oltremodo sorpreso da ciò che m' avete detto, e quasi lo prenderei per uno scherzo. In affari d' amore, la varietà non è quella che piace, e diletta? Questa troverà ben un Sultano nel suo Serraglio ma non mai un Principe cristiano con una donna sola.

Solimano.

Frivole immaginazioni mio Re che l' esperienza facilmente avrebbe smentito. E chè sono tutte le donne nei nostri serragli? Vili schiave, che ancora vive sono sepolte in ornate, e non sotterranee tombe. Il Sultano entrando in mezzo ad esse non vede

che altrettante macchine incatenate che avviliscono l' affetto, ed al contrario le donne in lui non scorgono che un tiranno padrone delle loro vite, al quale si presentano tremanti, cogli occhi bassi, e colla lingua balbettante. Banditi in tal modo i dolci e liberi affetti dell' animo, cosa resta se non un piacere brutale incapace di soddisfare un uomo che unisce la sensibilità alla ragione, ed il di cui animo non può esser soddisfatto che da un affetto volontario, puro, ed onesto.

Enrico.

Il quadro è in vero non poco tetro, ma frà tante donne non si troveranno alcune di spirito, di sensibilità, d' amabilità?

Solimano.

Tali prerogative svaniscono nelle catene: vi saranno delle più o meno avvilite, ma ove manca la libertà naturale, e ragionevole, l' umana natura degrada in tutte le altre sue prerogative. Il vero contento non regna che in un nodo stretto da una volontaria unione, ove l' affetto non diviso da altri oggetti, liga due persone in una dolce armonia, e fa che vivino l' una per l' altra, e tutte due rinaschino nella prole che diviene un nuovo nodo della loro unione, ed impiega la loro tenerezza nella sua educazione. Se poi poteste conoscere tutte le invidie, gelosie, gare, litigi, e vendette che regnano in un serraglio d'un Sovrano Turco, o Idolatra io vi assicuro che ogni serraglio vi diverrebbe odioso, e saprestε pregiare un affetto libero, ragionevole, ed onesto. Ecco amico le ragioni per le quali amai un nodo puro, ed onesto nel quale poneva il mio piacere, e che cercai di procurarmi benchè con imperfettà

riuscita attesocchè non fui corrisposto come sperai dall' oggetto in cui si fissò il mio amore.

ENRICO

Cosa direbbe mai il mondo se sentisse una tale disputa frà voi, e me? Un Sultano Turco che coll' amore unisce la moderazione, la purità d' affetto, la delicatezza, e la ragione; ed un Sovrano che professando la religione cristiana sostiene le parti del libertinaggio? Confesso il mio torto, e volesse il cielo che in vita l' avessi conosciuto come ora lo conosco, che non s' avrebbe con ragione detto di me che non risparmiai giammai un uomo nella mia collerà; nè alcuna donna nella mia passione.

SOLIMANO

E qual frutto ne ricavaste? Le vostre illecite passioni amorose non furono essi in primo luogo la causa che abbandonaste la vera religione per abbracciare l' eresia? Poscia per la vostra volubilità in amore quell' oggetto che oggi per voi formava tutte le delizie, domani divenne quello del vostro odio, ed era condotto su d' un palco infame ad aver recisa la testa, come seppi che accadde a due delle vostre mogli. Tutto ciò che di tirannico nel vostro governo vi si rimprovera s' ascrive con ragione principalmente a questo disordine. Questo ha macchiato la vostra memoria alla posterità, e senza questo vizio forse sareste stato un gran Re. Almeno gli uomini, e massimamente la gioventù inclinata più che ad ogn' altra, a questa passione, nel leggere le storie, e vedere le luttuose conseguenze che sempse seco trae, imparasse a fuggire un disordine che facilmente si previene col fuggirlo, ma nel quale una volta impegnato corre grave rischio di precipitarsi.

Mentre i due Sovrani si trattenevano in questo discorso s' accostò a loro un giovine di bell' aspetto con aria maestosa, e malinconica che attirò a se i loro sguardi. Solimano domandò ad Enrico se lo conosceva, ed ebbe per risposta che non gli era cognito, ma che all' apparenza lo giudicava un Principe Inglese. Avvicinandosi maggiormente il giovane, Enrico rivolse a lui la parola, e gli domandò in cortesia che volesse palesare il suo nome, e condizione sulla Terra.

EDOARDO.

Io sono stato un Re d' Inghilterra. Edoardo è il mio nome, e fui il quinto Edoardo se si conta da Guglielmo il conquistatore come è in uso, e l'ottavo se si comprendono gli altri trè Edoardi che regnarono avanti a lui. La mia disgraziata storia è nota a tutto il mondo.

ENRICO.

Io sono Enrico Ottavo, uno dei vostri successori, e questo è il grande Solimano II, e fareste certamente cosa grata ad ambidue noi se voleste raccontare le vostre luttuose vicende.

EDOARDO.

Ebbene! soddisfaciamoci scambievolmente, desiderando ancor io di sentire le storie vostre.

SOLIMANO.

Io sarò per ora ascoltatore; ma siccome sono in parola di raccontare la mia vita, e gesta a Francesco I, Re di Francia, così v' invito di venire a

quella conversazione per non ripetere inutilmente il mio racconto. Avendo ambidue accettato l' invito, prese così a parlare

EDOARDO.

Io discendo dalla Casa Reale di York. Enrico IV della Casa di Lancaster nello scompiglio universale che successe in Inghilterra quando fu deposto Riccardo II, usurpò quel trono che per diritto di prossimiore parentela toccava alla famiglia mia. Non si presentò favorevole occasione alla Casa di York di ricuperare i suoi diritti che sotto Enrico VI, il secondo Re dopo Enrico IV. Il suo debole carattere, la sfortuna di perdere tutte le conquiste in Francia contro Carlo VII, e l' ingiusta morte data al Duca di Glocester, idolo del popolo per aver disapprovato il suo matrimonio con Margarita d' Anjou, ed altre ingiuste procedure che i Ministri facevano in suo nome, lo resero odioso alla nazione. Enrico VI s' ammalò, ed il Duca Riccardo fu dichiarato Protettore del Regno: scacciò il Ministro Sommerset, favorito del Re, e detestato dal popolo, ma guarito il Re volle riprendere le redini del governo, e richiamò il Ministro. Allora Riccardo che a ragione temeva per la sua persona raccolse un armata, e domandò riforma dello Stato, e del Ministero. Per risposta marciò contro di lui l' armata reale ma con tale infelice successo che nella battaglia di S. Albano il Sommerset rimase morto, ed il Re prigioniero. Il Duca lo trattò con rispetto ma s' impadronì dell'autorità. Margarita d' Anjou, moglie d' Enrico, donna superiore al suo sesso, piena di spirito, e di valore seppe però rimettere le cose del marito. Si cercò di tirare alla Corte il Duca Riccardo, coi due Conti Varwick, e Salisbury suoi principali sostegni, ma essi informati del complotto fatto per impadronirsi

delle loro persone, e farli perire, il Duca Riccardo si ritirò in Irlanda, e l'Arcivescovo di Canterbury s' impegnò a fare una riconciliazione frà i due partiti che fu bene stabilita ma solo in apparenza, ed un affare di nulla frà due particolari riaccese il furore delle armi Si diedero due battaglie, l' una nel 1459, e fu vinta dal Salisbury, e l' altra dal Warwik l' anno seguente nella quale il Re fu di nuovo fatto prigioniere. Il Duca di York ritornò dall'Irlanda, presentò ai Pari del Regno i titoli delle sue pretensioni sulla corona che furono giudicati validi, e legittimi; ma avendo Enrico VI regnato 32 anni, si decise che conservasse la corona finchè vivesse, e che poscia passasse sulla testa del Duca di York, e sui discendenti.

Ma la coraggiosa Regina Margarita s' era ritirata nella Scozia, ed aveva radunato un armata di 20000 uomini nella parte settentrionale dell' Inghilterra, risoluta di liberare il Re dal giogo impostogli. Non aveva il Duca di York allora che 5000 uomini, coi quali azzardò imprudentemente la battaglia, fu battuto, e rimase morto sul campo. Il suo secondogenito fu fatto prigioniero, e scannato a sangue freddo da un certo Clisson. Il Conte di Salisbury con altri Signori rimasero prigionieri, e perdettero la testa sopra un palco. Il primogenito del Duca di York, che fu mio padre, non aveva che venti anni, ma sostenne con prudenza, e valore i diritti della nostra famiglia, e sconfisse un corpo di realisti ad Hereford, ma poco dopo il Conte di Warwick fu disfatto dalla Regina Margarita, che ebbe allora la consolazione di liberare il suo marito. Il Warwiok si ritirò a Londra inseguito dalla vittoriosa armata della Regina, e stava sul punto d' abbandonare una città ove poca fiducia poteva avere in un popolo facile a cangiar partito. Un passo falso però della Regina rovinò affatto la causa del Re. Non avendo ella danaro

col quale pagare le sue truppe, permise loro di saccheggiare S. Albano, e gli abitanti di Londra temendo un simile trattamento aprirono le porte al Duca di York, e fu proclamato Re, col nome di Edoardo IV. A tale notizia la Regina dovette ritirarsi nelle provincie settentrionali, affezionati sempre alla Casa Lancaster.

Il regno del mio padre non fu però tranquillo, e dovette sostenersi sul trono a forza di sangue, e molte crudeltà contro i partigiani della Casa di Lancaster. La Regina Margarita ritornò con un' armata di 60000 uomini. Edoardo le andò incontro con 40000 e la sconfisse in una battaglia cotanto sanguinosa, che dell' armata della Regina rimasero morti da 30000 persone. Non si scoraggiò ella perciò, ma andò in Francia a chiedere soccorso a Luigi XI: fu di nuovo sconfitta, ed ella col marito si rifugiarono in Iscozia, ove non vedendosi sicuri attesa una tregua conchiusa da' Edoardo cogli Scozzesi, cercarono travestiti di rifugiarsi in Francia. Il Re fu scoperto per strada, preso, condotto a Londra, e messo nella Torre. La Regina, con un suo piccolo figlio in braccio, fu assalita, e spogliata dagli assassini in un bosco, e libera appena da questo pericolo, vide un altro assassino correre sopra di lei colla spada nuda. *Venite, amico mio*, disse ella, *io affido alla vostra custodia il figlio del vostro Re*. Il sentimento di virtù tace bene nel cuore del malvaggio, ma di rado v' è affatto estinto, e tocco l'assassino dalla confidenza che la Regina in lui poneva, mise la madre, ed il figlio in sicurezza: la condusse poscia alla spiaggia del mare ove trovò una barca che felicemente la trasportò in Francia.

Stabilito sul trono, pensò il Re Edoardo a prender moglie, e la scelta cadde sopra Bona, figlia del Duca di Savoja, e sorella della Regina di Francia. Il Conte di Varwick, al quale mio padre

in gran parte era debitore del trono, fu spedito per conchiudere questo affare. Ma nella sua assenza accadde una cosa che produsse infiniti sconcerti nel regno, e posso dire che da questa comincia la mia luttuosa istoria.

Andò il Re alla caccia nelle vicinanze di Grafton, ed in tale occasione fece una visita alla vedova Duchessa di Bedford, padrona del luogo, la quale in seconde nozze aveva sposato il Cavaliere di Wodeville dal quale aveva avuto una figlia maritata al Cavaliere Gray, il quale seguendo le insegne della Casa Lancaster aveva perduto la vita nella battaglia di Sant' Albano. La vendetta contro i partigiani della detta Casa arrivò a spogliare tutti dei loro beni, e perciò la Gray si trovò insieme vedova, e senza sussistenza, per lo chè s' era rifugiata presso la madre per avere consolazione e vitto. La visita del Re parve alla giovine vedova una propizia occasione per implorare grazia per se, e per gli orfani suoi figli, ed in ginocchio gli presentò una supplica colle lagrime agli occhi. Il Re fu sorpreso dalla bellezza sua, che in mezzo al dolore comparve ancor più bella. S' aumentò la sua passione quando entrato con lei in discorso conobbe il suo spirito ed i suoi talenti. Le accordò immantinente tutto ciò che domandava, senza per quella volta parlare con essa d'altro.

Il Re era avvenente di persona, e sebbene duro, e vendicativo di carattere, aveva però un' affabilità, ed un tratto ch' incantavano le donne. Dedito ai piaceri, le sue conquiste amorose non gli erano costate che alcune preghiere, e liberalità, e sperò che la giovane Gray sarebbe stata guadagnata nella stessa maniera, ma s' ingannò di molto. Ritornato da lei, ed espostale la sua amorosa passione, ebbe ella il coraggio di rispondergli con modesta franchezza. *Maestà! so bene che sono nata troppo picciola per divenire una Regina, però vi assicuro che*

sono troppo grande, ed ho troppa virtù per contentarmi del carattere d' una concubina. Il Re ebbrio della sua passione le offerì mano, e corona, ed il matrimonio si fece secretamente, nè si pubblicò che cinque mesi dopo.

ENRICO.

Un Re appena stabilito sul trono non poteva regolarsi più imprudentemente. Quali conseguenze non minacciava un passo così precipitato in tali circostanze? Il Duca di Savoja, il Re di Francia, ed il Conte di Warvick giustamente offesi, non l'avranno sopportato in pace.

EDOARDO.

Troppo giuste sono le vostre riflessioni. Il Warvick vedendosi tanto vergognosamente compromesso nel punto ch'aveva conchiuso il trattato colla Principessa di Savoja, ritornò in Inghilterra pieno di rabbia, e di vendetta. Il suo animo fu più irritato quando vide il fratello della Regina, il Conte di Rivers, padrone di tutta la confidenza del Re, ed egli trattato con indifferenza, e disprezzo. Si ritirò sulle sue terre, ed avendo tirato nel suo partito l'Arcivescovo di York, il Conte di Montacuto, e lo stesso fratello del Re il Duca di Chiarenza, uomo debole, e volubile, suscitò prima insurrezioni or qua, or là, ed in fine prese le armi apertamente contro il suo Sovrano. Gli riuscì di sorprendere di notte tempo l' armata reale, e far prigioniero il Re, che però ebbe la sorte di poter fuggire per negligenza di quelli che lo custodivano, rimise la sua armata, e sconfisse il Warvick che fu costretto a ricovrarsi in Francia. Di là a poco, ajutato dalla Regina Margarita sbarcò in Inghilterra con una pic-

ciola armata che in pochi giorni crebbe sino a 60000 uomini, godendo il Warvick della stima, e dell' affetto della nazione. In una battaglia che si diede a Nottingham il Re Edoardo fu vinto, ed appena potè salvare la vita fuggendo. Warvick corre a Londra, tira Enrico VI dalla sua carcere, lo rimette sul trono: la rivoluzione si compie con una celerità senza esempio, e tutti gli atti in favore d' Edoardo IV furono annullati.

In mezzo a queste turbolenze la mia madre si ritirò nell' asilo di Westminster, ove nel 1471 diede me alla luce del mondo.

ENRICO.

Si può, ben dire che nasceste sotto poco propizj auspicii, e che la sfortuna s' accompagnò con voi sino dalla culla.

EDOARDO.

Ella mi fu fida compagna sino alla tomba. Il Duca di Borgogna aveva sposato la sorella di mio padre, e perciò questo si ritirò presso di lui, ma non osando egli assistere apertamente il cognato per timore di Luigi XI, diede del danaro ad alcuni particolari affinchè allestissero una flottiglia in favore d' Edoardo, fingendo di non saperlo, e ch' anzi si facesse contro sua voglia. Con questa picciola flotta, e 2000 soldati arrolati sbarcò Edoardo in Inghilterra, ove il suo partito gli formò presto una nuova armata. I Warvick in compagnia del Duca di Chiarenza andò incontro all' armata d' Edoardo che forse non avrebbe potuto resistere al valore del Conte, se la fortuna non l' avesse assistito. Il Duca di Chiarenza ch' aveva tradito il fratello per il Warvick, tradì ora questo per il fratello, fece dai suoi soldati

proclamare nuovamente Edoardo, e con 12000 uomini s' unì a lui contro il Conte. il quale senza aspettare il soccorso della Regina Margarita che stava sul punto di congiungersi con lui, indispettito del tradimento del Duca diede precipitosamente la battaglia nella quale tanto egli che il Conte di Montacuto perdettero la vita. Poco dopo fu sconfitta ancora la Regina Margarita, e fatta prigioniera insieme col suo figlio. Fu racchiusa nella Torre di Londra ove rimase per quattro anni, nè uscì che mediante un riscatto di 50000 scudi che pagò per lei Luigi XI. Ella visse sino all' anno 1482 in un pacifico ritiro.

Tante vicende, e pericoli resero il Re timido, e sospettoso, e lo spinsero alla violenza, ed alla crudeltà. Il picciolo figlio d' Enrico, e di Margarita fu assassinato dal Duca di Glocester altro fratello del Re. Sommerset, e molti altri Signori furono decapitati. Non giovò al Duca di Chiarenza l' aver assistito Edoardo contro il Conte di Warwick, ma sopra assai leggieri sospetti fu accusato, ed il Parlamento, schiavo della Corte, lo condannò a morte. Per unica grazia gli fu concesso di scegliersi il genere della morte che voleva subire. Volle essere annegato in una botte di vino di malvagia, del quale liquore era stato amantissimo, e mostrò con ciò sino alla morte il suo bizarro carattere.

Restava ancora una vittima ad Edoardo. Finchè viveva Enrico VI. non si stimava sicuro sul trono. Il Duca di Glocester ch' era stato l' assassino del figlio, lo fu ancora del padre secondo tutte le apparenze. Dopo ciò il Re si diede ad una vita licenziosa la quale gli abbreviò la vita, e morì l' anno 1483 in età di 42 anni. Sul letto di morte racomandò me, e mio fratello ai Pari del Regno, ed appoggiò la mia educazione al Conte Rivers mio zio materno; uomo probo, e di grandi qualità, e talenti.

Due partiti dividevano allora la Corte, ed il regno. L'elevazione della mia madre al trono, e le cariche date ai suoi parenti dovevano eccitare in molti la gelosìa, l'invidia, ed il dispetto. Fra tutti però il più terribile nemico nostro era il Duca di Glocester che sotto la maschera del più grande zelo per mia madre, me, e la mia famiglia nascondeva il perfido disegno d'impadronirsi del trono. Era quel Principe ambizioso, crudele, astuto, e capace di qualunque delitto. Morto mio padre ottenne coi suoi raggiri, e cabale d'esser nominato Protettore del Regno, e fu il primo passo per eseguire il suo detestabile tradimento. Io mi trovai colla mia madre, col fratello minore Riccardo, ed il Conte Rivers al Castello di Ludlow, è si prese la determinazione d'andare a Londra con un seguito grande di Signori, e buon numero di truppe per farmi colà incoronare. Sentito ciò dal perfido Duca, scrisse una lettera a mia madre, sconsigliandola da tale risoluzione, col pretesto che tanta gente armata poteva destare un inutile allarme. Accompagnò tale consiglio con tante espressioni di zelo, e fedeltà per me como suo Sovrano, e Signore, e per tutta la mia famiglia, che fu creduto, e si mettemmo in viaggio con un picciol seguito. Mia madre col mio fratello minore andarono per una strada a Londra; il Conte di Rivers. mi precedette per un'altra a Nortampton, ed io col mio fratellastro, Milord Gray, figlio del primo letto di mia madre, rimanemmo a Strony Stratfort. Il Duca di Glocester ci venne all'incontro col Duca di Buchingham, ed un seguito ordinario. Trovò il Conte di Rivers a Nortampthon, desinarono insieme, tutto passò in civiltà, e complimenti, e venuta la notte ognuno si ritirò nel suo appartamento a riposo. Ma appena s'era il Conte indormentato che fu svegliato da un grande rumore, ed i suoi domestici l'avvisarono ch'entravano delle trup-

pe, le quali occupavano tutti i posti. Si vestì egli in fretta, e non dubitando che il Duca di Glocester fosse l' autore dell' iniqua trama, corse da lui, a domandargli ragione della venuta di quella gente armata. Non ricevette per risposta che villanie, ed insolenze, fu arrestato, e condotto al castello di Panfret. Sul fare del giorno le medesime truppe marciarono a Strony Stratford, e mi vidi inaspettatamente circondato, e nelle loro mani. Mylord Gray fu preso ancor-egli, e condotto nella stessa prigione del Conte di Rivers. Piansi, e pregai per questo mio fratellastro, che teneramente amava, ma tutto inutilmente. Il Duca di Glocester venne in fine a farmi le più umili rappresentanze, domandandomi scusa dell' arresto de' miei parenti, ch' ascriveva a giustizia, a ragion di Stato, ed a sicurezza della nazione. Non aveva che dodici anni, ma pure era abbastanza accorto per diffidarmi della sua sincerità. Spinse la sua finzione a segno di non voler partire da Strony Stratford senza un magnifico seguito che m' accompagnasse a Londra. Il concorso de' Signori fu grande ed entrammo in Londra il giorno 4. di Maggio del 1483., con una straordinaria magnificenza, fra le sincere acclamazioni dei Magistrati, e popoli.

SOLIMANO.

Un carattere così perfido mi fa ribrezzo, sarebbe difficile trovar un simile fra i barbari idolatri, e l' avrei stimato impossibile fra i Cristiani. Convien però dire ch' avesse molti complici.

EDOARDO.

Sbagliate a credere il Duca di Glocester un cristiano, perchè non ne aveva che il puro nome. Non rispettava nè le leggi divine, nè le umane, e tutti

i delitti non gli facevano ribrezzo purchè saziasse la sua ambizione. La forma del corpo pareva ch' indicasse il carattere dell' animo. Era brutto, deforme, gobbo, e la ferocia era dipinto sul suo volto. Niuno, a riserva del Duca di Buskingham sapeva le sue vere intenzioni; e neppure alcuno sospettava che potesse aver in animo un regicidio, e l' usurpazione del trono.

Lo stesso giorno della mia entrata nella capitale l' iniquo Duca mi giurò fedeltà pubblicamente, con animo d' assassinarmi. Il Duca di Buchingham, i Pari, ed i Grandi seguitarono il suo esempio: non si trattava più che del giorno della mia incoronazione.

L' arresto del suo fratello, e figlio aveva spaventato mia madre in modo che s' era ritirata col suo figlio minore nel asilo di Westminster. Vedeva bene il mio malvagio zio che senza aver in mano il mio fratello Riccardo, rimaneva uno che un giorno avrebbe potuto vendicare la mia morte, e l' usurpazione del trono. Ritrarlo colla violenza dall' asilo non si poteva fare senza offendere la nazione, ed incorrere la scommunica. Pensò pertanto al modo di fare che la mia madre lo consegnasse colle buone nelle sue mani. Arringò a tale effetto nella Camera dei Pari con una forza, e zelo tanto appassionato in apparenza che trasse tutti nel suo parere. Mostrò egli la ragionevolezza che i due eredi del trono fossero educati insieme, ed istruiti a dovere: che la diffidenza della Regina era egualmente ingiuriosa a lui che ai Pari del Regno, e tanto protestò della sua fedeltà, ed onestà che trovò credenza. Il Cardinale Arcivescovo di Canterbury fu incaricato di persuadere mia madre d' acconsentirvi, e persuaso egli stesso della sincerità del Duca di Glocester, faceva quasi un delitto a mia madre della sua diffidenza. Tutta l' eloquenza del Cardinale non potè persuadere una

una madre che trattandosi d' un figlio ha la vista più perspicace d' ogni altro, e domandò all' Arcivescovo con qual cuore ella poteva conseguare, un suo figlio in mano ad uno che contro giustizia, e ragione aveva così mal trattato un suo fratello, ed un altro figlio? Il Cardinale non lasciò di fare nuove istanze, e disse in fine che l' affare era di tal natura che si potrebbe aver ricorso alla forza. *Ebbene*, replicò mia madre, *voi volete così Mylord; prego Iddio che non v' abbiate a pentire; ricordatevi che voi, e la nazione siete garanti della vita de' miei figlj; a me presagisce il cuore una luttuosa catastrofe*. Le lagrime finirono il suo discorso, ed ella si ritirò nel suo appartamento. Il Principe fu condotto via, ed il Duca di Glocester coi suoi aderenti si trovavano nelle vicinanze, risoluti d' usare violenza se il Cardinale non fosse riuscito nella sua commissione.

Andò il Duca incontro a mio fratello, l' abbracciò, e baciò, rallegrandosi seco ch' ora era capitato in buone mani, e lo stesso fecero i Signori circostanti. Fu condotto da me nel Palazzo Vescovile ove mi trovava, ma due ore dopo fummo ambidue trasportati nella Torre di Londra senza che alcuno potesse indovinare la ragione, tanto ognuno era persuaso che il Duca non nutrisse cattive intenzioni. Egli però non tardò un momento a fare i passi per eseguire il suo tradimento e cominciò a cercare partigiani fra i Vescovi, e Pari. Trovò una resistenza grande, avendo ognuno in orrore un così enorme misfatto. Fra gli altri cercò di guadagnare il Gran-Ciamberlano Hastings. che godeva della pubblica stima: guadagnò un confidente del Hastings che doveva fargli la proposizione, ma questo non disse nulla al Ciamberlano, e riferì al Duca che non era riuscito nella sua commissione: determinò pertanto il traditore di disfarsi del Hastrings, e di tutti quelli che gli potevano fare opposizione.

I Pari, ed il popolo insistevano per la mia incoronazione, ed il Protettore fissò il 13 di Giugno per quella solennità. Arrivato quel giorno tutti i Pari si recarono alla Torre per levarmi di là, e condurmi a Westminster, non cadendo in pensiero a veruno che il Protettore avesse fatto tutti quelli preparativi per avere i voti, e fare incoronare se stesso. Fece lungo tempo aspettare la radunanza, e comparso in fine con volto allegro domandò scusa del suo ritardo. Poco dopo entrò uno, secondo il già combinato, e disse qualche cosa in secreto all' orecchio del Protettore. S' alzò egli, e disse che sarebbe presto ritornato, come fece con volto mesto, e minacciante. La sorpresa di tutti fu estrema quando lo sentirono uscire con questa domanda: *Qual pena, Mylordi, credete voi che meritassero quelli ch' avessero fatto una congiura contro la mia vita?* Per lungo tempo regnò un silenzio profondo, il quale dimostrò quanto l' Assemblea era rimasta colpita da una simile accusa. Finalmente Mylord Hastings lo ruppe, e non sospettando punto della parte ch' egli doveva avere in questa scena, disse: *Qualunque sia la condizione dei congiurati, trattandosi d' un alto tradimento, meritano la pena stabilita dalle leggi per un simile delitto. I congiurati*, replicò il Protettore, *sono Elisabetta Woodeville, che sinora si è chiamata Regina, e la famosa Shores concubina del passato Re che lo ha fattucchiato colle sue stregherìe, ed ora tenta colle arti diaboliche di levarmi la vita, nella qual cosa l' Elisabetta le dà mano*. In ciò dire nudò uno delle sue braccia ch' era come disseccato, e disse: *Vedete in quale stato mi hanno ridotto le loro stregherìe*. Lo stupore d' ognuno si raddoppiò a sentire una tale calunnia. Ella era tanto male tessuta che si smentiva da se stessa. Ognuno sapeva che sino dall' infanzia aveva avuto quella malatìa: la virtù della Regina era troppo no-

ta perchè potesse cadere in sospetto, e molto meno poteva ella entrare in un infame complotto con una druda del suo marito che non poteva a meno di non odiare. In fine Mylord Hastings esclamò: *Sarà mai ciò possibile? Nel caso però che fossero rei, meritano la morte*. Puoi tu *dubitarne*, gridò il Protettore; *tu traditore che sei uno dei complici. Ebbene, io t' annunzio il tuo arresto*. Il buon Ministro potè protestare quanto volle la sua innocenza che le guardie lo condussero via: il Protettore senz' altra formalità pronunziò sentenza di morte, ed un ora dopo gli fu tagliata la testa.

SOLIMANO.

Non mi sarei aspettato di sentire una tale catena d' iniquità, unita a tanta sciocca temerità: se l' avessi saputo forse non sarei rimasto qui, e non so se reggerò a sentire il resto.

EDOARDO.

Preparatevi a sentire di peggio. Dopo una tal scena, l' Assemblea si sciolse, eppure ognuno viveva ancora nella persuasione ch' io dovessi essere incoronato. Il popolo ch' amava l' Hastings, ed era persuasissimo della sua innocenza cominciò a tumultuare. Per quietarlo si fece pubblicare subito dopo la morte una specie di processo nel quale si supponevano i suoi delitti scoperti di fresco, e dall' altra parte il processo era tanto lungo che si vedeva apertamente una trama macchinata molto tempo avanti, e perciò non fece altro che confermare l' innocenza dell' Hastings nell' animo di tutti, e la malvagità del Protettore. Fece egli arrestare come complici l' Arcivescovo di York, il Vescovo d' Ely, Mylord Stanley, la Shores, ed altri. Alla Shores si fece il processo,

ma non essendovi contro alcuna prova, si fece condannare come adultera, ad una pena umiliante, e morì poscia in miseria.

Troppo male era stata preparata questa macchina perchè potesse sortir quell' effetto che il Protettore s' era proposto, e perciò si dovettero impiegare altri mezzi. Guadagnò egli il Maire di Londra Shaw, ed un suo fratello ecclesiastico: il primo coll' andare di casa in casa, ed il secondo colle sue prediche dovevano tirare il popolo ad acclamare il Protettore per Re. L' imprudenza medesima avrebbe arrosito a metter in campo quelle infamie che a tal effetto inventò il detestabile Duca di Glocester. Non si vergognò di caratterizzare la propria madre vivente per una adultera, e puttana per fare del suo fratello Edoardo IV un bastardo. Io, ed il mio fratello eravamo parimente figlj adulterini, sostenendosi illecito, ed invalido il matrimonio d' Edoardo colla mia madre cose tutte tanto assurde, e malvagie, che neppure il più rozzo del volgo poteva rimanere ingannato. La predica del Dottor Shaw in S. Paolo divenne una vera commedia, perchè avendo egli preparato un' apostrofe nella sua predica per l' ingresso che doveva fare il Protettore nella Chiesa, e credendo ch' egli non aspettasse che il principio di quella per avanzarsi, la cominciò: ma il Protettore non si vide, e venendo poscia volle il Predicatore fuori di tempo, e luogo ripetere la sua esclamazione — *Ecco il vero, ed unico erede del Duca di York: Ecco che si vede in lui la fisonomìa, e la Maestà del suo gran padre etc.* le quali cose trà che non potevano esser peggio adattate che alla figura del Duca ributtante, gobbo, e deforme, e trà l' essere così inopportunamente replicate mossero in alcuni il riso, ed in altri la bile. S' aspettava di sentir gridare — *Viva il Re Riccardo*, ma il venale oratore non riscosse che un troppo eloquente silenzio. Il disprezzo

del popolo, unito ad una forte riprensione de' suoi superiori tanto colpirono il religioso che s'infermò, si mise a letto, e morì.

I Pari vedendosi sostenuti dal popolo pensarono di levarmi dalla Torre, e farmi incoronare. Per impedire un tal passo, il Protettore impegnò il Duca di Buckingham ad arringare il popolo come fece il giorno 21. Giugno. La sua dignità, la singolarità di vedere un tal personaggio parlare in una pubblica piazza, riscossero dal popolo ammirazione, ed attenzione, ma al fine rimase nello stesso silenzio ch' alla predica. Disperato il Duca, mosse un altro uomo in stima presso il volgo a perorare la stessa causa, ma collo stesso effetto: anzi un generale mormorìo, diede a conoscere l'universale disapprovazione. Si dovette perciò venire agli ultimi eccessi, e fare alcuni prezzolati della canaglia gridare: *Viva il Re Riccardo!* e come se questa fosse stata la voce della nazione, il Duca di Buckingham ringraziò il popolo del suo acconsentimento, e lo esortò di venire il giorno seguente ad offrire la corona al Protettore.

Enrico.

Io che conosco il genio del popolo inglese, mi maraviglio come egli restasse paziente ad una simile temeraria, e ridicola scena. Passi di tal natura sarebbero pericolosi da per tutto ma molto più in Inghilterra.

Edoardo.

Rimane ancora il più insulso, e ridicolo della commedia, e per meglio dire tragedia che tale certamente fu ella per me. Non era riuscito al Protettore, ed al Buckingham di radunare per il giorno seguente che circa mille persone, ma queste in pom-

pa si mostrarono sulla piazza, ed agirono come se fossero state tutta la nazione. Siccome l' adunanza s' era fatta vicino al palazzo del Protettore, così egli temendo con ragione di scendere, si mostrò sopra un terrazzo, ed al suo apparire il Duca di Buchingham s' avvanzò, e dopo una profonda riverenza, supplicò di poter essere il Deputato, e l' Oratore dei Pari, e del Popolo, ed ottenuto come è facile a credere tale licenza quasicchè temesse una negativa, cominciò con lungo giro di parole a proporgli l' accettazione della corona offertagli dai *Pari*, e dal *popolo* Gli pregò d' aver compassione dell' Inghilterra, e d' assumere un governo che non poteva che produrre la sua felicità.

Il perfido ipocrita si finse allora sorpreso da una simile domanda, e si mostrò risoluto di ricusare l' offerta. Parlò in prima della sua tenerezza per il suo defunto fratello, e per noi suoi nipoti. Disse che la sua riputazione gli era più cara di tutte le corone: che per un affare così delicato si voleva il consenso di tutta l' Europa non che dalla nazione Inglese ec. Conchiuse con una figura *de comuni* dei pesi del governo, ed altre simili espressioni colle quali la sua bocca stessa disonorava il suo procedere.

Allora l' infame adulatore mutò linguaggio, e dalle preghiere finse di passare alle minaccie. Disse che perchè il Protettore era determinato di non accettare la corona la nazione si vedrebbe costretta di scegliersi un altro Re che dalla casa di York, giacchè era risoluta di liberarsi dalla discendenza d' Enrico IV. A tale terribile minaccia cedette la delicata coscienza del Protettore, e disse. *Io vi prendo per testimonj ch' accetto la corona unicamente per conservarla nella casa* di *York*. Detto questo si stabilì il giorno dell' incoronazione per il 4. Luglio.

Enrico.

Tanto potè operare un pugno di gente in faccia ad una nazione intiera ch' in tal guisa veniva ad essere ingiuriata, e macchiato il suo onore? Possibile che niuno si movesse in difesa del vero Sovrano, e dell' innocenza oppressa?

Edoardo.

Io credo che l' eccesso della temerità, e dell' ingiustizia del Protettore rendessero stupide le menti di tutti. Pure in se rinvenuti si formò un complotto per liberare me, e mio fratello dalle mani del tiranno, ma la misura delle sue iniquità non era ancora compita, fu scoperta la macchinazione, e tutti quelli che ne avevano avuto parte, perdettero la vita. I rimorsi di Riccardo non lasciarono di mostrargli il suo pericolo finchè io, ed il mio fratello eravamo vivi, e questo lo mosse a coronare tutte le sue scelleratezze coll' assassinio di due innocenti vittime quali eravamo io, ed il mio fratello.

Tormentato giorno, e notte dal pensare che la nazione non poteva ch' odiarlo per i suoi delitti, i quali dovevano ancora aumentare l' amore generale per Edoardo IV, e la sua discendenza, ordinò al Governatore della Torre di levarci secretamente la vita, con veleno, ferro, o in qualunque altra maniera. Ricusò l' onesto Brakenbury l' indegna commissione, e perciò Riccardo, intraprendendo un viaggio nelle Provincie, spedì a Londra il Cavalier Tirrel, e lo fece Governatore della Torre per 24 ore. Sebbene il probo Brakenbury vedesse a cosa tendesse questa missione non ardì però d' opporsi agli ordini del Tiranno, e consegnò le chiavi al Tirrel.

Non ostante la mia giovinezza compresi bene co-

sa io, e mio fratello, potevamo aspettarci dall' usurpatore. Vivevamo uniti, ed io dormiva fino col mio fratello nello stesso letto. Lagrime, e sospiri accompagnavano tutte le nostre azioni, ma l' ultima sera che vissi sulla Terra parve ch' avessi un presentimento che quella notte dovesse essse per noi l' ultima. Piagnemmo di cuore insieme, ed io dissi al mio fratello: *Comprendo bene ch' ambidue saremo vittime del tiranno. Risparmiasse almeno quell' uomo crudele la vostra vita, che saprei perdonargli il levare a me vita, e trono*. Ci abbracciammo insieme teneramente, ci mettemmo a letto, ed i nostri occhi, stanchi dal piagnere si chiusero presto al sonno dal quale non si svegliammo che nell' eternità.

Ho saputo poscia che quando eravamo immersi nel dolce sonno entrò lo scellerato Tirrel nella nostra stanza accompagnato da due altri assassini de' quali uno era un suo cavalcante per nome Digton, e l' altro una guardia che si chiamava Forrest: questi caddero sopra di noi, e ci affogarono con dei piumacci, passando in tal guisa dal sonno del letto, a quello della morte senza quasi sapere come ciò accadesse. Di più non so narrare de' casi miei, e di ciò ch' accadde in seguito; il Re Enrico potrà forse dare qualche ulteriore notizia.

Solimano.

Affrettatevi vi prego a darci notizia del castigo che seguì dopo tante iniquità. Iddio è giusto nè può lasciar impunita tanta malvagità; e sebbene di legge ordinaria la giustizia divina attende il fine della carriera umana per decidere del premio, e del castigo d' una libertà bene, o male usata, pure sa ancora in mezzo al corso troncare l' eccesso della prevaricazione. Sono impaziente di sentire il fine di questo mostro, e de' suoi complici.

Enrico .

Vi dirò in primo luogo che dopo l' assassinio commesso il Re finse di non sapere l' avvenuto, e quasi per insulto voleva fare sepelire i vostri corpi con grande pompa . Ma essi non si trovarono perchè il Cappellano del Governatore della Torre prese , e sepelì secretamente i cadaveri sotto un gradino , ove Carlo II. mi ha raccontato che a suo tempo si trovarono per accidente, e furono trasportati nelle tombe reali . Per maggior chiarezza poi di ciò che successe in seguito dovrò tornare alquanto indietro . Un certo Ovan Tudor, di nascita un semplice Gentiluomo, era però dotato di tali qualità di mente, e corpo che, la Regina Caterina di Francia vedova d' Eurico V. non ebbe renitenza di sposarlo . Da loro nacque un figlio, Edmond ch' ebbe la fortuna d' unir seco in matrimonio la Principessa Margarita di Sommerset della real Casa di Lancastro , e da quella unione provenne il Conte di Richmond il quale in seguito, come sentirete, mio caro Riccardo, sposò la vostra sorella , sicchè nella sua discendenza s' unirono il sangue delle Case di Tudor , di Lancastro , e di York .

Il Conte di Richmond in tempo delle turbolenze d' Edoardo IV. si era ritirato nella Bretagna in Francia , ove viveva in pace, e sicurezza . Non tardò molto Riccardo III. , a disgustare quelli medesimi che l' avevano ajutato nelle sue malvagie intraprese . Aveva egli promesso grandi ricompense al Duca di Buchingham , ed in particolare di dargli la metà dell' eredità d' Hereford devoluta alla corona , ma sulla quale il Duca aveva pretensioni . Al solito però degli uomini senza onore , e coscienza non gli mantenne la parola . Disgustato il Duca , dissimulò , ma si ritirò , e pensò a vendetta . Riccardo non ave-

va osato di far perire l' Arcivescovo di York : ed il Vescovo d' Ely per non disgustare troppo il Clero ,, e rese la libertà a Mylord Stanley che cercò di guadagnare . Aveva confidato la custodia del Vescovo d' Ely al Buchingham che lo teneva nel suo castello di Brechnoct . Conferì con questo Prelato come liberarsi di Riccardo , e si convenne d' offerire la corona al Conte di Richmond colla condizione di sposare la Principessa Elisabetta vostra sorella maggiore . Il Conte accettò la proposizione , e la Regina approvò tutto . Riccardo sempre pieno di sospetti ebbe notizia di ciò che si trattava , ed andò contro il Buchingam ch' aveva già levato delle truppe nel paese di Wallis, ed aspettava il Conte di Richmond che con un armata veniva dalla Francia in suo soccorso : ma il Conte da una tempesta fu rispinto sulle coste della Francia , e delle pioggie continuate impedirono il Buchingam d' avanzare per la qual cosa si vide abbandonato dalle sue truppe . S' andò egli a nascondere in casa d' uno ch' era stato al suo servizio, ma un premio di mille lire sterline promesso da Riccardo a chiunque gli desse in mano il Duca , fece che l' ospite lo tradì , fu preso , e senz' altro processo gli fu tagliata la testa . Così perì uno dei principali autori della vostra disgrazia , mio Edoardo , e gli altri tutti perirono ancor essi in diverse maniere , chi per le mani dei carnefici , chi nelle battaglie , e chi di miseria .

Credendosi Riccardo allora sicuro , radunò un Parlamento che per timore lo riconobbe per Re : la misera Regina si vide ancor essa costretta a promettere la sua figlia all' assassino dei suoi due figlj , e che si credeva ancor reo della morte della sua prima moglie dalla quale non aspettava figlj . Guadagnò ancora il Ministro del Duca di Bretagna che promise di consegnarli il Conte di Richmond , ma questo avvertito per tempo si rifugiò in Francia presso il Re Carlo VIII. , dal quale ottenne un corpo di 2000.

uomini, ed una flotta per trasportarli in Inghilterra.

Arrivato nel paese di Galles questo si dichiarò subito per lui, ed era facile trovar partito contro un usurpatore detestato da tutti. Si venne a battaglia vicino a Bosworth: Riccardo fece bene prodigj di valore, ma rimase morto sul campo di battaglia insieme con molti dei Signori suoi aderenti. Non aveva regnato che tre anni, e due mesi, e fu l'ultimo della Casa dei Plantageneti ch' avevano occupato il trono d' Inghilterra per il corso di 300. anni.

Sul campo di battaglia fu il Conte proclamato Re dal suo esercito, col nome d' Enrico VII. Non aveva egli vero diritto alla coronna, e perciò da tutti si desiderava ch' egli sposasse la Principessa di York per legittimare in tal modo il suo diritto, e prevenire ulteriori guerre civili. Ma Enrico non voleva essere debitore della sua corona ad una donna che morendo senza figlj poteva lasciarlo esposto a grandi vicende. Chiamò un Parlamento il quale stabilì bene in Enrico, e nella sua discendenza il possesso del trono, ma senza toccare in alcun modo il diritto. Ricorse ancora al Papa per garantirsi meglio, ed ebbe favorevole risposta. Il suo regno sarebbe stato più tranquillo se avesse moderato la sua avversione per la casa di York, ma in ciò non potè mai frenare la sua passione, e fino la Principessa Elisabetta, che pure sposò per compiacere la nazione non fu esente dall' effetto del suo odio, ed il Conte di Warvich figlio del Duca di Chiarenza, ed unico rampollo rimasto della Casa di Yorck, fu da Enrico VII. chiuso nella Torre di Londra.

Il non essersi trovati i corpi morti di voi mio Edoardo, e del vostro fratello diede occasione a molti disordini. Si sparse nel pubblico ch' eravate stati salvati e degl' impostori se ne approffittarono per suscitare sollevazioni fra un popolo al quale era caro il nome della famiglia di York. Un tale Lambert Simonel, figlio d' un fornajo, ed in seguito un certo

Perkin nato da un Giudeo convertito, fecero l' uno dopo l' altro la figura del vostro fratello, trovarono credenza, ed inquietarono molto Enrico VII. Furono in fine sottomessi tutte due: il primo divenne un garzon di cucina del Re, ed il secondo, fatto prigioniero ottenne la grazia della vita, e fu chiuso nella Torre di Londra, ma cercando di nuovo di mettersi in libertà fu impiccato, ed Enrico prese questa occasione di disfarsi del Conte di Warvich, col quale il Perkin aveva avuto confidenza nella Torre.

Due figlj ebbe Enrico VII., il primo fu il Principe Arthur, ed il secondo sono io. Mio padre domandò Caterina figlia del Re Cattolico d' Arragona per sposa di mio fratello; gli fu ella accordata, e venne in Inghilterra con una grande dote in contanti, senza contare le gioje, ed altre cose preziose. Si celebrò bene il matrimonio, ma il mio fratello si trovò in tale stato debole di salute che senza consumare il matrimonio, morì alcuni mesi dopo. Fra i difetti del mio padre dominava sopra ogn' altro l' avarizia, alla quale dispiaceva sommamente di dover rimandare insieme colla sposa la ricca dote, e perciò pensò di darla per moglie a me, colla dispensa del Papa sull' impedimento della pubblica onestà, che in tali circostanze facilmente s' ottiene. Non avendo io allora che dodici anni si dovette differire il matrimonio, e due anni dopo il mio padre m' eccitò a protestare contro a questo contratto, come feci in mano al Vescovo di Vinchester. Tutto però era fatto per costringere il Re Cattolico, ad un nuovo sborso di danaro, come s' ottenne: ma questo matrimonio tanto infausto ne' suoi principj divenne assai più in seguito per me, per la mia sposa, per la religione, ed il Regno.

Nel 1509. morì mio padre, ed io in età di 17. anni montai sul trono. Il mio genio vivace, liberale, e corraggioso; la mia colta educazione, il mio

amore per le scienze e per i letterati, promettevano di ricompensare la nazione Inglese del duro ed avaro governo del mio padre: ma io era d' umore oltremodo volubile, dedito al fasto, e sopra tutto ai piaceri sensuali, i quali però niuno avrebbe creduto che da essi strascinato sarei divenuto un Tiranno.

Fui al solito incoronato a Westmunster, e venne subito sul tapeto il mio matrimonio colla Principessa d' Arragona, la quale quanto fornita di belle qualità dell' animo, e di ricchezze, altrettanto le mancava le doti del corpo. Io che stimava queste principalmente, mi sarei volenticri sottratto al mio impegno, ma il parere della maggior parte fu quello che tanto la politica quanto la fede, ed onestà pubblica domandavano che si effettuasse: io v' acconsentì allora con quella libertà che basta per rassodare un tal nodo, e mi feci di nuovo incoronare insieme colla mia sposa.

Pensai allora a soddisfare il mio genio per i piaceri, e per gli studj, fra quali amava moltissimo quella della Teologia scolastica, alla quale m' era applicato vivendo mio fratello Artur. Il giuoco, la musica, le feste divennero altre mie occupazioni, e colle buone qualità ch' io possedeva forse sarei divenuto un Principe stimato, ed amato se avessi avuto buoni consiglieri al fianco. Ma un Ministro adulatore, del quale l' ambizione, e l' avarizia non ebbero confine, s' impadronì della mia confidenza, e per lungo tempo sacrificò me, ed il Regno al suo proprio interesse. Fu questo un figlio d' un beccajo che a poco a poco s' era elevato nei gradi Ecclesiastici, divenne Vescovo di Lincoln, poscia Arcivescovo di York, ed in fine Cardinale, e si chiamava Volsey. Questo per meglio dominare m' inspirava sempre più il desiderio d' un assoluta autorità della quale mio padre m' aveva lasciato l' esempio, ma della quale ancora questo Ministro divenne in fine egli stesso la vittima.

La Francia aveva disgustato quasi tutti i suoi vicini. L' intrapresa di Carlo VIII. sul Regno di Napoli che conquistò, e perdette quasi nello stesso tempo, l' estendersi che facevano i Francesi, e Tedeschi in Italia avevano disgustato il Pontefice. Le dispute sull' eredità del Duca di Borgogna, il ripudio della figlia di Massimiliano, ed il rapimento della Principessa di Bretagna, sposata già per procura da quell' Imperatore, fatto da Carlo VIII., avevano irritato i Tedeschi. Il Re Ferdinando, mio Suocero, tanto per le sue pretensioni sopra Napoli, quanto per le sue mire sopra la Navarra, era indisposto contro Lodovico XII. successore di Carlo. I bellicosi Svizzeri irritati contro di lui bramavano vendicarsi, e si formò da tutti una lega contro la Francia, nella quale si cercava d' impegnare ancora me, colla lusinga di riacquistare tutto ciò che i miei antenati avevano perduto in quel regno: Più d' ogn' altra cosa mi mosse le insinuazioni del Papa, contro il quale Lodovico XII. aveva unito il Concilio di Pisa per farlo condannare, e mi sembrò di difendere insieme la causa della Chiesa, e della Religione. Ottenni facilmente i sussidj dal Parlamento.

Dall' altra parte il Re Lodovico per farmi un diversivo, eccitò il mio cognato Giacomo IV. di Scozia contro di me con tanta maggior facilità quantocchè la gelosìa di stato di quei Regni era continua. Lasciai il Conte di Surreg con un armata per agire contro gli Scozzesi, ed io con sedici mila uomini passai il mare, e sbarcai a Calais. Misi l' assedio a Terroana che i Francesi vollero soccorrere, ma furono battuti nella celebre battaglia di Guinegat detta degli *Speroni*, mentre la cavallerìa francese presa da un terrore panico si cercò di salvare a forza di spronare i suoi cavalli. In questa battaglia fu a me unito l' Imperatore Massimiliano colle sue truppe, ma poche furono, e da me pagate, sicchè la vittoria pos-

so attribuire più a me, che a lui. Vinta la battaglia seguì la resa di Terroana, ed in seguito assediai, e presi Tournai. Durante l' assedio di questa piazza ricevetti la nuova che il mio Generale Surrey aveva ottenuto una compita vittoria sopra gli Scozzesi, e che il mio cognato il Re Giacomo IV. era rimasto frai morti, ciocchè m' amareggiò asssai più che non mi rallegrasse la vittoria, ma cessò presto un tal dolore in mezzo alle feste che feci a Tournay, e Lilla ove potei corteggiare le più belle donne di quei paesi.

Ritornai in Inghilterra, ed entrai in Londra in trionfo. La campagna del 1513. era stata per me assai gloriosa, e risvegliò nella nazione un sentimento del quale da molti anni era stata priva. Lodovico XII. stretto, ed angustiato da tutte le parti, ed amando da vero padre i suoi sudditi, cercò la pace vedendo la fortuna guerriera contraria. S' accomodò prima col Papa rinunziando al Conciliabolo di Pisa, ch' era in seguito stato trasferito a Lion: conchiuse la pace con Ferdinando Re di Spagna al quale cedette i suoi diritti sul Milanese; contentò gli Svizzeri in ciò che domandavano, ed offerì condizioni vantaggiose a Massimiliano. Tutti i miei alleati fecero la pace colla Francia senza punto curarsi della mia persona. Questa loro condotta m' irritò all' estremo. Aveva promesso la mia sorella Maria, veramente un complesso di bellezze al Principe Carlo di Spagna, ma per vendicarmi feci la pace con Lodovico, e gli diedi questa mia sorella per sposa. Il mio Ministro Volsey era già guadagnato dal Re di Francia in qualche modo, e contribuì molto alla conclusione di questa pace nella quale mi fu ceduto Tournai, e promesso una somma d' un milione di scudi. Sulla sollecitazione della mia sorella la Regina Margarita, e del mio Ministro feci ancora la pace cogli Scozzesi, e la detta Regina Vedova dopo sei mesi di vedovanza, sposò il Conte di Douglas con gran dispiacere dei Signori Scozzesi,

e per il quale matrimonio nacquero grandi dissensioni fra la Regina, e gli Stati della Scozia.

Aveva il Re Lodovico XII. cinquanta tre anni quando sposò la mia sorella Maria che non aveva che sedici: questa disparità d'età costò la vita al Re che non misurò i suoi piaceri colle sue forze: egli morì l'anno 1415, e gli successe Francesco Primo.

Questo Re dotato di grandi talenti, liberale, valoroso, e grande politico, cercò subito di guadagnarsi il mio Ministro, che quasi dispotico in Inghilterra riceveva gli omaggj secreti di molti principi dell'Europa. Per mezzo suo ottenne la restituzione di Tournai, della quale città gli promise il Vescovato, e d'unire le sue istanze alle mie per procacciargli il Capello Cardinalizio. Divenuto il Volsey Cardinale non serbò più alcuna misura nel suo fasto, e nella sua alterigia. Manteneva una Corte d'ottocento persone, andava vestito d'abiti ricamati di seta, ed oro, cosa ch'avanti a lui niun ecclesiastico aveva usato; non usciva che sotto una specie di baldacchino: accumulava benefizj ecclesiastici in un modo scandaloso, e compagno eziandio dei miei illeciti piaceri mi dominava intieramente. Era dall'altra parte fornito di grandi talenti, e di molta perspicacia, ma quanto tali doti sono pregiabili uniti all' onestà, ed alla probità, altrettanto sono perniciosi, e fatali in chi ne abusa.

Morì ancora l'Imperatore Massimiliano I., e fra i competitori alla dignità Imperiale, mi trovai io, e Francesco I. Re di Francia. Ognuno aveva il suo partito, ma i Tedeschi considerando bene i proprj interessi non vollero tirarsi adosso un giogo nè sotto i Francesi nè sotto gli Inglesi, ed elessero Carlo I. Re di Spagna, nipote di Massimiliano, che come Imperatore portò il nome di Carlo V.

Questa elezione strinse più fortemente l'amicizia fra me, ed il Re di Francia. Per vederci insieme fu

convenuto di celebrare un torneo fra Ardres, e Guines, al quale furono invitati i Principi, Cavalieri, e Dame di quasi tutta l'Europa. Carlo V. non potè vedere di buon occhio tanta armonia, e per romperla diresse il suo viaggio dalla Spagna per prendere possesso dell'Impero, sopra l'Inghilterra, ove meco si trattenne qualche tempo. Conobbe egli troppo bene l'animo altiero del mio Ministro, e cercò di guadagnarlo in tutte le maniere lusingandolo ancora della sua assistenza per ottenere la Tiara papale accadendo la morte del Pontefice. Non contribuì poco a far ch'il Cardinale cangiasse sentimenti l'aver Francesco I. tolto a lui le rendite del Vescovato di Tournai, che lo mosse ad ira, e vendetta.

Il Torneo si fece con somma magnificenza: io vi comparvi con un treno, ed una magnificenza che sorprendeva; e mi mostrai negli esercizj cavallereschi uno de' più coraggiosi, vivaci, e valorosi. Le due Regine di Francia, e d'Inghilterra distribuivano i premj, ciocchè mosse a tale gara che molti furono condotti via dalla giostra malamente feriti. In fine diedi un magnifico trattamento a Francesco I., ed a tutti i suoi cavalieri: egli volle restituirmelo, ma sul punto d'eseguirlo un vento impetuosissimo rovesciò la sua magnifica tenda, e guastò tutti i preparativi per la festa. Avanti di ritornare in Inghilterra andai a Gravelines a restituire la visita a Carlo V., ciocchè punto non piacque al Re di Francia, e cominciò sino d'allora a fidarsi meno di me, e del mio Ministro.

Al mio ritorno in Inghilterra, avendo pace con tutti; trovai un'altra occupazione assai di mio genio. Aveva allora Lutero cominciato ad infettare la Germania colla sua eresia, ed i disordini che regnavano fra gli Ecclesiastici diedero a lui un plausibile motivo d'erigersi in riformatore, e trovò presto numerosi partigiani.

EDOARDO.

Potevano mai i dogmi della Cattolica religione essere in colpa delle mancanze de' suoi ministri? Riformare i costumi coll' eresia è lo stesso che ristaurare un edizio coll' attaccarvi il fuoco.

ENRICO.

Ciò si vide in fatti ad evidenza, ed io stesso ne diedi presto una evidente prova. Lutero volle riformare i costumi con dottrine favorevoli tutte alle passioni. Uno de' suoi dogmi fu quello che le opere buone non giustificano l' uomo ma la *sola* fede, e per conseguenza legittima, l' assassino, l' omicida, l' adultero, ed il ladro, diciamo tutti i maggiori malfattori erano *giusti* finchè conservavano la fede, e sarebbe bastata quella sola esecrabile dottrina per rovesciare ogni costume, e morale. L' eresiarca non predicava solo colla bocca, e cogli scritti ma ancora col suo esempio. Il celebre riformatore dei costumi sposò sacrilegamente una monaca a dispetto dei voti solenni di castità pronunziati da tutte due, s'ubbriacava senza alcun ritegno, e vomitava bestemmie contro la Chiesa, il suo Capo, e tutti i Vescovi, e legittimi Pastori. Per rendere la sua dottrina più comoda levò celibati, digiuni, penitenze, confessioni, purgatorio ec. nè so perchè non levasse ancora l' inferno, che sopra ogni altra cosa avrebbe piaciuto ai malvaggj. Per tutto bastava a giustificare un uomo l' aver una fede qual egli la voleva. Tutto ciò provava egli dalla Scrittura sacra, e siccome egli allora era l' unico, e vero interprete d' essa, ella diceva sempre, ciò ch' egli voleva che dicesse. Per capire qual fosse la demenza di quest' uomo basta sapere ch' egli protestò con pubblici scritti suoi d' aver abo-

Digitized by Google

lito la Messa, come sagrifizio, sulle forti ragioni, e convincenti motivi che il Diavolo in persona in una disputa gli aveva somministrato.

EDOARDO.

Oh questa è originale in vero! Un riformatore di Dogmi, e costumi che confessa egli medesimo d'aver seguito sul più augusto dei misterj i suggerimenti del Demonio doveva ributtare ognuno che lo sentiva. Come potè un uomo pazzo a tal segno trovar seguaci? Non credo che si legga un esempio simile d'alcun altro eresiarca. Fra Lutero, ed il Diavolo si doveva fabbricare una bella religione tanto in Dogmi che in morale. Per far credere un punto di dogma il dire *così pensa, e così ha detto il Demonio*, non è d'arcipazzo?

ENRICO.

Quando le dottrine piacciono alle passioni, esse fanno tacere affatto la ragione. La passione acceca l'uomo, e qual maraviglia sarà che un cieco da niuno guidato, cada in un aperto precipizio? Io stesso con tutta la mia Teologia, ed evidenza, acciecato da una libinosa passione voltai le spalle alla Chiesa, ed alla vera religione, e divenni un apostata ancor io.

Allora però era Cattolico, e pieno di zelo per la Religione. Presi perciò la penna: e confutai gli errori della nuova Eresia. Feci presentare il mio libro al Papa, ch'ebbe somma consolazione a vedere un Re divenuto ancora colla penna un difensore della fede, e per verità era ciò un ben raro esempio. Mi premiò dando a me, ed a miei successori il titolo di *Difensori della Fede* che però ben presto dovevamo smentire. Lutero vedendosi appoggiato strappazzava tutti quelli che gli contradicevano, e la sua vile penna maltrattò me più degli altri.

Due Potentati come Carlo V., e Fraucesco I. non potevano vivere lungamente in pace. Il Re di Francia non seppe mai perdonare a Carlo d' avergli involata la corona imperiale. L' antica lite sul Regno di Napoli fra la Francia, e la Spagna per le case d' Anjou, e d' Arragona si rinnovò da Francesco I., ed altre pretensioni sopra il Milanese, ed altri paesi furono i presaggj della rottura. Io entrai in mezzo come mediatore, ma il Volsey già guadagnato dall' Imperatore, in vece di cercare di pacificarli procurò d' accrescere la discordia, ed in fine mi mosse a far alleanza coll' Imperatore contro Francesco I.

Nel 1522. venne l' Imperatore Carlo V. in Inghilterra nuovamente, ed accettò l' Ordine della Giarettiera, la quale funzione si fece con straordinaria solennità, e pompa. Durante il suo soggiorno presso di me mandai una flotta a fare delle devastazioni nella Normandia, e poscia una flotta Anglo-Ispagna condusse l' Imperatore nella Spagna.

La guerra si fece nel 1523., e 24., e le mie truppe agirono principalmento nelle Fiandre, ove però non corrisposero alla speranza formata sopra d' esse. La guerra sarebbe andata più in lungo senza la battaglia di Pavia, perduta da Francesco I. in modo ch' egli stesso vi rimase prigioniero. Fu condotto in Ispagna, e per lungo tempo non potè ottenere nemeno di parlare coll' Imperatore. Si conchiuse in fine una pace quale in tali circostanza si poteva attendere con tutti i vantaggj per l' Imperatore, e grandi perdite per la Francia. Francesco I. giurò i patti, e diede due suoi figlj in ostaggio.

Riguardo a me il mio Ministro trovò presto nel suo orgoglio non solo motivo di far la pace col Re di Francia, ma ancora di far alleanza con lui, e romperla coll' Imperatore. Morì Leon X., ed il Cardinal Volsey si lusingava del Papato, sulla parola di Carlo V. Quando però vide eletto Adriano VI. for-

temente s' irritò contro l' Imperatore come quello che gli aveva mancato di parola. Si scusò quel Monarca col Ministro il meglio che potè assicurando che non aveva avuto parte in quella elezione, e siccome Adriano erano vecchio, ed infermiccio, non volle affatto il Volsey urtare l' Imperatore sperando ch' alla morte del vecchio Pontefice, che poco poteva tardare, potesse riacquistare il perduto. Morì in fatti Adriano, ma in sua vece fu eletto Clemente VII., ed il Ministro tenendosi burlato da Carlo V., giurò nel suo cuore vendetta.

Edoardo.

Ridicola pretensione del Cardinale! Sono forse gli Imperatori che eleggono i Pontefici? Possono aver qualche influenza colle raccomandazioni, e per mezzo dei Cardinali a loro adetti. Ma un altro spirito precede all' elezione del capo della Chiesa, ed un Cardinale lo doveva sapere più d' ogn' altro.

Enrico.

La pretensione del Cardinale era mal fondata ne convengo, ma con meno di ragione si pretende un giusto raziocinio in un uomo acciecato dall' orgoglio, e dall' ambizione. La sua alterigia, il suo despotismo lo rendevano sempre più odioso a tutta la nazione, e l'avversione al Ministro ricadeva in fine sul Sovrano. Ebbi perciò a sostenere molti dispiaceri, e l' un disordine seguitava l' altro. In Londra nacque un tumulto assai pericoloso, nel quale il popolo si sollevò, ed in particolare i giovani artigiani. Non si sedò che per mezzo delle armi della truppa, e della cittadinanza. Duecento settanta dei sollevati furono arrestati, che subito condannati ad essere impiccati, e le forche erano già drizzate; ma avendo il Magistra-

to interceduto per essi, li feci condurre avanti a me coi lacci al collo, e mezzo nudi, e diedi loro il perdono per non irritare di più il popolo. Guai a chi osava opporsi al Ministro, e si lasciasse scappare qualche parola contro la sua prepotenza. Quando egli aveva scritto, o detto *Il Re, ed io lo vogliamo così, tutto era finito*. Il Duca di Buchingham per poche giuste parole contro il Ministro, fu da lui con false accuse, e testimonj condotto sul palco a perdere la testa.

Francesco I. messo in libertà sulle sue promesse non pensò che a romperla sul motivo che il suo giuramento era stato forzato, e negò di soddisfare alle condizioni stipolate, e singolarmente della cessione della Borgogna. Si riaccese pertanto la guerra, ed io come alleato della Francia doveva fornire truppe: ma la mia volubilità naturalo mi mosse ad offerire al mio alleato danaro in vece di soldatesche ciocchè fu accettato vedendo la freddezza colla quale agiva. Non fu però il Re Francesco molto più fortunato in quella guerra che nell' antecedente, dovette di nuovo far la pace, nella quale però ottenne condizioni più sopportabili.

Sinora nella mia vita s' è veduto la parte brillante. Io era stimato, e temuto entro, e fuori del regno; era in qualche modo stato l' arbitro dell' Europa: ognuno cercava la mia alleanza; m' era fatto onore in guerra, e mostrato splendido in pace sino a dissipare somme immense, ancora inutilmente. La nazione Inglese aveva perduto quella sua fierezza che l' animava a sostenere una libertà, ed indipendenza dai voleri dei suoi Sovrani per le quali tanto, e per tanto tempo s' era lottato: io mi vedeva ciecamente ubbidito, ed avrei potuto essere il più felice dei Sovrani se una cieca, e vergognosa passione non m' avesse precipitato in un mare d' inquietudini, e formato della mia persona un mostro di tirannia, e d' iniquità.

La mia sorella Maria vedova di Lodovico XII ritornò dalla Francia in Inghilterra, e nel suo seguito si trovò una donna per nome Anna Bolena, che a singolar bellezza univa ancora molto spirito. Vedendola spesso da mia sorella, m'accesi per lei d'amorose fiamme che tanto più crescevano quanto trovai in essa maggior resistenza. Vana, astuta, ambiziosa, ed intrigante, mirava al trono, ed il suo orgoglio, e non la sua virtù contrastava la mia passione. L' amor mio per la Bolena aumentandosi di giorno in giorno, arrivò ad inebriarmi intieramente, ed estinguere ogni benevolenza per la mia legittima consorte, che sempre poco aveva curato. Non trovando altro mezzo di soddisfare alla mia passione per la Bolena, risolvetti di far sciogliere il mio matrimonio colla Principessa d' Arragona, e di sposare pubblicamente la mia favorita.

Un tale scioglimento, prescindendo ancora dalla religione, e dalla giustizia, incontrava grandissime difficultà. Il mio matrimonio era stato contratto con tutte le possibili cautele. Per ottenere la dispensa del Papa s' era dimostrato giuridicamente che il mio fratello non aveva mai consumato il suo matrimonio. Io aveva sposato la Principessa Caterina dopo mature deliberazioni del Consiglio, ed in faccia a tutta la nazione: aveva con essa generato una figlia che fu Maria, e niente aveva da opporre alla vita, e condotta della mia virtuosa consorte. In tali circostanze come poteva io lusingarmi che il Papa potesse sciogliere il mio matrimonio, e senza un tale scioglimento quale scandalo sarebbe stato per tutta la nazione inglese, allora cattolica, lo sposare pubblicamente Anna Bolena. A questo s' aggiunse ancora la promessa di matrimonio fatta dalla mia favorita a Mylord Percl, che dalle mie minaccie fu costretto a rescindere il contratto.

Più d' ogn' altra cosa avrebbe potuto darmi fa-

stidio l' Imperatore Carlo V, nipote di mia moglie, che non avrebbe sofferto in pace una così pubblica ingiuria. Ma quel Principe si trovò allora tanto imbarazzato colla grassante eresia di Lutero, e coi Principi in Germania che la sostenevano, che poco, o nulla poteva attendere ad altri affari. Nello stesso tempo voi mio Solimano devastavate l' Ungheria, e minacciavate la Germania, nè Carlo V poteva abbandonare il suo fratello Ferdinando senza assisterlo contro i Turchi. Cristerno II Re di Danimarca, scacciato dal trono per le sue tirannie, domandava soccorso all' Imperatore, suo cognato, per rimontarvi. In tali circostanze aveva poco da temere dalle armi di Cesare.

Mossi da principio dei dubbj sulla validità del mio matrimonio colla Caterina d' Arragona, ed il principale fondamento fu sempre quello d' esser ella prima stata sposata dal mio fratello. Previdi bene che la debolezza delle mie ragioni avrebbe fatto decidere contro di me se religione, e giustizia avessero dovuto solo decidere sull' affare, e perciò impiegai tutto ciò ch' era in mia facultà per riuscire nell' affare: lusingai, minacciai, profusi oro, e promesse per farmi sostenitori.

Intavolai prima l' affare a Roma. ove fu da me spedito un mio segretario a Papa Clemente VII., il quale io credeva non avesse osato opporsi al mio desiderio: ma il Pontefice, sebbene non poteva ricusare d' esaminare l' affare, era troppo persuaso della sua ingiustizia per poterlo favorire. Tuttavia trattandosi di non urtare contro un Re così potente come io era, ed in tempi pericolosi atteso lo sconvoglimento che Lutero, e suoi aderenti avevano eccitato in Germania contro la religione, usò prudenza e cercò di tirare l' affare in lungo: senza fallo sperava egli che coll' andar del tempo la mia passione per Anna Bolena si sarebbe raffredata, e che allora

avrei potuto ascoltare le voci della religione, e della giustizia. La mia volubilità gli era nota: ma io era tanto ostinato in una passione avanti d'averla sfogato, quanto volubile dopo aver ottenuto ciò che desiderava.

Domandai dal Pontefice due Commissarj per esaminare, e giudicare questa causa. Io nominai l'uno, e fu il Cardinal Wolsey, lasciando al Papa la scelta dell'altro, ed egli nominò il Cardinal Campeggi, al quale raccomandò il Pontefice di tirare le cose in lungo per aspettare qualche rimedio dal tempo. Arrivato egli nell'Inghilterra, per renderlo favorevole lo nominai Vescovo di Salisbury, ma il Prelato non si lasciò sedurre da miei doni.

Intanto accaddero alcune cose che sembravano dovessero favorire la prudente dilazione del Pontefice. Si rinnovò nell'Inghilterra una fiera malatia, che sotto il regno di mio padre aveva fatto grandissima strage, e poteva paragonarsi alla peste. Si chiamava essa il *Sudor inglese*, e pochissimi erano quelli che guarivano rispetto al numero ch'ella rapiva. Anna Bolena ne fu attaccata ma volle la mia, la sua, e la disgrazia del Regno, che fosse una di quelle che superassero il male. Più di duecento mila persone fecero il loro testamento, e si prepararono alla morte. Io stesso preso da timore, e spavento divenni molto divoto: mi confessava tutti i giorni, e mi comunicava ogni dì di festa.

EDOARDO.

Tali avvertimenti sono grazie particolari del cielo, ma rendono doppiamente reo chi non se ne approfitta.

ENRICO.

Le commozioni che provengono unicamente dal timore finiscono per lo più insieme con esso, e la

passione rinasce come prima. S' ammalò ancora il Pontefice, e si tenne la sua morte per certa, nel qual tempo feci giuocare tutte le batterie dell' intrigo: ma il Papa mi fece la burla di guarire, e tutto l' operato, e speso fu gittato al vento.

Il giorno 31. Maggio del 1529. s'aprì il tribunale che doveva esaminare, e decidere dell' affare. Nella terza sessione comparimmo tanto io che la Regina personalmente, e quando fui chiamato per nome risposi. *Adsum*. Chiamata ancora la Regina in vece di rispondere, s' alzò, andò direttamente a gittarsi in ginocchio avanti a me, e mi parlò in tale guisa.

„ Mio Signore: Abbiate compassione d' una don-
„ na straniera che lontana da suoi parenti si trova
„ senza alcuna difesa. Tutti i presenti Esaminatori,
„ Avvocati, e Giudici sono vostri sudditi, e dipen-
„ dono da voi per tutti i titoli, e perciò non mi
„ possono essere che sospetti come vostri parziali.
„ Dove si troverà sulla Terra giudice contro di voi?
„ Il mio giudice è nel cielo, e questo giudice io in-
„ voco per testimonio dell' affetto, della fede, e com-
„ piacenza che per voi ho serbato in un matrimonio
„ di venti anni. Io non sò in cosa v' abbia potuto
„ offendere. Voi sapete, e non posso chiamare mi-
„ glior testimonio di voi stesso per attestare che m'a-
„ vete trovato Vergine, e questo toglie ogni dubbio
„ sulla consumazione del mio matrimonio col vostro
„ fratello, e se in ciò mentisco sono contenta che
„ voi mi ripudiate come una donna disonorata, e
„ mendace. Il nostro matrimonio fu destinato dai
„ nostri saggj parenti, fu autorizzato dal Pontefice,
„ approvato dal vostro Consiglio, nè voi lo contrae-
„ ste se non dopo che non poteva rimanere alcun
„ dubbio nè nel vostro cuore, nè presso alcun ra-
„ gionevole sulla sua validità. Donde nascono ora
„ dopo venti anni di sicurezza, incertezze, dubbj,

„ e scrupoli? Ritornate in voi, Signore, e ridonate-
„ mi il vostro cuore che m' avete tolto, nè vogliate
„ rapire l' onore all' innocente prole, frutto della
„ nostra unione. Io non posso accettare per giudici
„ quelli che mi sono sospetti, perchè dipendono da
„ voi come loro Sovrano, e chi in faccia vostra ar-
„ dirà prendere le mie difese con quell' impegno, e
„ quella verità che converebbe? Vi prego di darmi
„ tempo di scrivere in Ispagna, e d' averne di colà
„ le risposte per mio regolamento. Se mi negate tal
„ grazia, non posso dir altro se non che siete padro-
„ ne di fare ciò che v' aggrada, ma sappiate altresì
„ che io sono risoluta di lasciarmi condannare senza
„ difendermi o lagnarmene. Detto questo s' alzò,
ed uscì dalla sala, e sebbene fosse chiamata non ri-
volse neppure la testa indietro, nè comparve mai
più avanti i Giudici.

Solimano.

La vostra coscienza doveva meglio d' ogn' altro sapere se ciò che detto aveva la Regina fosse la verità. Se il tutto era vero converrebbe esser stato un mostro d' irreligione, e d' ingiustizia per proseguire nell' impegno.

Enrico.

La passione per Anna Bolena m' aveva già reso tale. Non posso però negare che tale parlata non mi commovesse, e restai mutolo, e pensieroso per qualche tempo: l' innonesto amore superò infine i rimorsi, e le voci della ragione. Dissi, che nulla aveva d' opporre alla virtù, ed alla condotta della Principessa, ma che la *mia coscienza* non mi permetteva più di considerarla come mia moglie.

L' ultimo tentativo che si fece colla Regina fu

quello di mandarle i due Cardinali per cercare di persuaderla di consentire al divorzio, e ritirarsi in un convento. Il Cardinal Volsey cominciò a metterle in vista gli argomenti, o sofismi che credeva potessero più persuaderla, ma essa prese in mano un cordone di seta, fatto colle sue mani, lo mostrò al Cardinale, e gli disse — *Di queste cose, Sig. Cardinale so io discorrere, e sopra d'esse parlerò con voi se lo volete: del resto nè io sono atta a disputare con voi, nè stimo mio decoro di parlare di cose che tanto m' offendono*.

Due anni era già durato questo processo, nelle procedure di Roma, ed a Londra senza venire ad alcuna conclusione. S' erano esaminati 37 testimonj, ma non si trovò nelle loro deposizioni cosa alcuna di rilievo, e tutto consisteva nell' aver *sentito dire* da questo, e da quello qualche cosa che in se nulla conchiudeva. I Cardinali non osarono perciò dare alcuna sentenza, ed il Campeggj domandò il suo congedo per ritornarsene a Roma sul motivo che la Regina lo ricusava per giudice, e che per tale motivo il Papa aveva di nuovo rivocato la causa a se stesso.

Io arsi di sdegno, e questo cadde principalmente sopra il Cardinal Volsey che non aveva potuto render la Corte di Roma favorevole alla mia domanda. Anna Bolena già infettata dalle eresie nascenti l'odiava a morte, e soppiava nel fuoco. S' era sparsa la voce che il Cardinal Campeggi avesse seco una Bolla di divorzio da pubblicarsi nel caso che s' avesse potuto ritrovare giusti motivi. Per aver in mano questa Bolla feci fare una rigorosissima visita agli equipaggj del Cardinale nel suo passaggio per Calais, ch' allora era degli Inglesi, ed il mio pretesto fu, che il Cardinale si fosse incaricato di seco portare i tesori del Volsey, che si diceva meditasse di fuggire dal paese. Non si trovarono nè Bolla, nè tesori, ma da un tal passo il Volsey argomentava facilmente la sorte

che gli soprastava, conscio dell' odio di tutti contro di lui.

Il suo credito in fatti diminuiva di giorno, in giorno, ed io diedi tutta la mia confidenza ad un certo Tommaso Cramer ch' era stato Cappellano del Padre della Bolena. Un uomo come questo era affatto al caso mio per secondare le mie passioni. Era egli un uomo doppio, finto, artifizioso, senza onoratezza, e coscienza, eretico nel cuore, e cattolico in apparenza; capace di qualunque scelleratezza, di sacrificare il suo onore, e quello del Clero, i suoi proprj amici, e benefattori ai miei capricci senza riguardo ad innocenza, o giustizia. Questo mi consigliò, a far esaminare l' affare dalle Università più celebri dell' Europa, per aver nelle loro decisioni un appiglio contro l' autorità del Pontefice. Il Consiglio mi piacque, ma temendo a ragione quasi tutte contrarie al mio desiderio, presi quelle misure che stimai valevoli a procacciarmi il loro favore.

Guadagnai prima Francesco Re di Francia, e gli condonai una somma di 640,000 scudi d' oro de' quali m' era debitore, avendo egli assunto l' incarico di pagarli per Carlo V al quale gli aveva dato. Oltre di questo gli regalai un debito di una cedola di cento mila scudi, e gli condonai altri 512000 scudi senz' altro patto che quello di dovermi restituire tali somme se mai rompesse la pace, e l' alleanza che sussisteva frà di noi. Poteva ben essere sicuro che Francesco mi sarebbe stato favorevole, e ch' avrebbe cercato che le Università di Francia avessero deciso in mio vantaggio.

Spedii in seguito fedeli Commissarii, carichi d' oro in Allemagna, Francia, ed Italia per domandare il parere a quelle Università. L' oro aggiungeva molto di peso agli argomenti, ed ottenni favorevole decisione da molte Università, frà le quali quella di Parigi frà tutte le altre fu la più decisiva per il divorzio. Da altre poi fu riprovato, e condannato.

SOLIMANO.

Dunque ancora nella cristianità la politica, e l' oro decidono dei punti di religione, e morale? So bene come avrei fatto decidere il Mustì mio in simile caso, ma non credeva tal cosa praticabile in Dottori della vera religione.

EDOARDO.

Io rimango scandalezzato a sentire tali decisioni. Da ciò che finora avete raccontato mi sembra l' affare tanto chiaro che non si poteva decidere per il divorzio, salva la coscienza.

ENRICO.

Non precipitate tanto il vostro giudizio. Se parlate di me, e molto più della mia moglie l' affare era chiaro; e sicuro; ma frà il suo *Sì*, ed il mio *Nò*, chi poteva con sicurezza giudicare di ciò che in segreto era passato frà lei, ed il suo primo marito, e poscia frà me, ed essa? Potete bene immaginarvi che s' aveva studiato di dare ogni possibile apparenza alle mie ragioni; la Regina non aveva dalla sua che la giustizia, e l' innocenza nella propria coscienza. In tale contrasto, dovendosi giudicare non direttamente sopra i fatti ma sulle equivoche apparenze, e sulle contradittorie asserzioni, è facile che discordino i pareri, e molto più se timore, lusinghe, ed oro dieno tracollo alla bilancia. Voi giudicate presto perchè ora confesso la verità, ed il mio torto, ma considerate ch' allora faceva tutto il contrario.

Io era già irritato contro il Cardinal Volsey, sospettandolo parziale del Papa; ed Anna Bolena impiegò tutto il suo ascendente sull' animo mio per pre-

cipitarlo. Cedetti in fine, ed il Cardinale fu accusato d' abuso d' autorità, e questo era facile di provare: fu spogliato di tutte le sue cariche, e beni, e cacciato in esilio dalla Corte. M' impadronii del suo palazzo di Westminster che diveune poscia la residenza reale. Alla caduta del Ministro tutti i suoi nemici si scatenarono contro di lui, e tendevano a nulla meno che a condurlo sopra un palco: ma l' amor mio non era estinto affatto per questo favorito: lo salvai dalle accuse, gli restituii parte de' suoi beni, e la mia intenzione era che vivesse il resto della sua vita in pace nel suo Arcivescovato. Ma questa mia clemenza spaventò tutti, e singolarmente il Parlamento, temendo ch' egli un giorno potesse riacquistare la mia grazia, e l' autorità perduta, nel qual caso non avrebbe mancato a prendere vendetta. Il Procuratore del Parlamento formò contro di lui 44. capi d' accusa, e dovette di nuovo andare in carcere. Lo sostenni quanto era in mio potere, ma la morte venne a liberarlo da tutte le persecuzioni: afflitto, ed indebolito, morì d' una dissenteria. Dopo la sua morte non ne parlai mai che con stima. ed elogio, ed il resto del mio regno dimostrò quanto perdei in quel Ministro, che con tutti i suoi vizj era uomo di talento, e di perspicacia, nè mai si rese sospetto nella fede cattolica.

I sigilli furono dati a Tommaso Moro, uomo celebre nella letteratura, e più commendabile per la sua virtù che per i suoi talenti. Cramer era andato nella Germania per guadagnare le Università colà in mio favore. Io lo nominai Vescovo di Canterbury nello stesso tempo che quel perfido in Allemagna abjurò in secreto il Cattolicismo per sposare la figlia del Luterano Osiandro. Con tutto ciò si fece consacrare secondo il rito romano, giurò fedeltà al sommo Pontefice, diceva messa, ed ordinava sacerdoti cattolici.

Fui invitato da Francesco I. di venire a Calais in compagnia della Bolena, come feci, e si passò il tempo in feste, e divertimenti. Mi consigliò quel Re di sposare in secreto la mia favorita, e con ciò troncare in qualche modo la disputa. Al mio ritorno in Inghilterra seguitai il suo consiglio; la Bolena divenne presto incinta, e trovandosi vicina al parto il Cramer si levò la maschera, decise di sua propria autorità la nullità del mio primo matrimonio, e convalidò il secondo: feci incoronare la Bolena, e fu proibito a Caterina d' Arragona d' intitolarsi più Regina, o mia moglie.

Un simil procedere mio, e del Cramer non poteva che grandemente affliggere, e disgustare il Pontefice. Annullò egli la sentenza del Cramer, e fece citare me con dei monitorj. La rottura pareva inevitabile, perchè io era determinato di non cedere a qualunque decisione di Roma contro il mio matrimonio colla Bolena. Pure il Re di Francia non disperò di riconciliarmi colla Santa Sede, e mandò in Inghilterra l' Arcivescovo di Parigi, Giovanni di Baley per indurmi a fare nuove trattative. Sostenne quel Prelato tutta la mia impetuosità, ma in fine mi fece capire quanto importava il non precipitare in un affare di tanta delicatezza. S' assunse egli stesso l' incarico d' andare a Roma a fare le mie veci, ed io promisi di sottometterini alle decisioni della Santa Sede.

Ma io non agiva di buona fede: era troppo conscio a me medesimo d' aver una cattiva causa a sostenere, e perciò trattava di sottrarmi, a quella autorità che poteva condannare la mia passione. Dopo la partenza del Belay feci predicare in tutta l' Inghilterra contro l' autorità Pontificia, e comparve un libro che il pubblico con molta ragione attribuì a me medesimo. Si sosteneva che la podestà del Papa non era fondata in verun diritto nè divino, nè uma-

no, ch' aveva in se del tirannico, e che l' Inghilterra più d' ogn' altro gemeva sotto quel giogo: che conveniva abolirla intieramente, e restituire il Sovrano nella sua antica autorità. Con ciò si cercò d' intimorire il Pontefice, ma non si fece che precipitare l' affare.

Il Papa era già deciso a pronunziare la sentenza contro di me, ma molti Cardinali, e segnatamente l' Arcivescovo Belay lo persuasero a sospendere l' atto sino a tanto che ritornasse il Corriere spedito dal Bellay a Londra, ed il quale portava in effetto la mia sommissione alla decisione della Santa Sede. Per disgrazia questo corriere trattenuto per strada da varj impedimenti non comparve al tempo prefisso, ed il Papa emanò la sentenza. Due giorni dopo comparve il corriere, ma troppo tardi che non v' era più rimedio.

EDOARDO.

Questa precipitazione è stata molto fatale, e non si conforma nè colla politica, nè colla prudenza. Non dico che il Papa non avesse tutta la ragione a condannare il vostro matrimonio, ma la prudenza comanda talvolta di dilazionare le decisioni della giustizia.

ENRICO.

Così hanno detto, e giudicato molti altri: ma per amor del vero debbo ora fare alcune riflessioni. È vero che il Corriere portava una sommissione alla decisione del Papa, ma per la parte mia intendeva nel caso che pronunziasse il divorzio, se nò, assicuratevi che sarebbe accaduto il medesimo. Riguardo alla politica onesta, e giusta che conviene ancora al Capo supremo della Chiesa, il Papa si trovava in

mezzo a me, e Carlo V. che domandavamo l'opposto: io per soddisfare ingiustamente una passione, ed egli giustamente cercava d'impedire un pubblico disonore alla Zia. Riguardo alle cose della religione, Carlo, e la Germania, erano in più pericolo, che non io, e l'Inghilterra. Se il Papa con una ingiusta sentenza avesse favorito la mia iniquità, e Carlo avesse protetto il Luteramismo in Germania, cosa avrebbero allora detto quei sapienti dopo il fatto che non ascrivono la perdita della Religione in Inghilterra che a non secondare le mie ingiuste brame? Il Papa fra due mali che minacciavano, scelse il minore, e chi lo taccia, deve aver la presunzione di vedere nell'avvenire ciò che sarebbe successo se avesse operato al contrario, e chi lo condanna per la perdita dell'Inghilterra a causa d'una giusta sentenza, cosa avrebbe detto della perdita della Germania per una ingiusta? Per ciò che spetta alla prudenza, si può ben dire che sei anni impiegati dal Papa per guadagnarmi avevano esausto ogni pazienza, e prudenza, nè mi condannò se non quando io in Inghilterra aveva apertamente attaccato la sua podestà, ed autorità spirituale. Quando il Papa usò prudenza si chiamò politica, e quando sentenziò giustamente si disse precipitazione ed imprudenza.

Ma sia come si voglia di questa quistione, io al sentire la sentenza pronunziata, ruppi ogni contegno, e divenni apertamente scismatico, dichiarandomi Capo supremo della Chiesa Anglicana, ed il Parlamento, mio schiavo, ebbe la compiacenza di confermarlo. Doveva esser riconosciuto per tale da tutti sotto pena di morte, e questo costò la vita a due dei maggiori uomini ch'allora aveva l'Inghilterra per dottrina, e pietà. Il primo fu Giovanni Fischer Vescovo di Rocester che già da uomo probo, e religioso aveva sostenuto la validità del mio matrimonio colla Regina Catterina. Il secondo fu Tommaso Moro

che vedendomi vicino ad appostatare rinunziò i sigilli, e si ritirò. Si tentarono tutte le strade per vincere la loro costanza, ma fermi nei loro doveri di religione furono decapitati, e sostennero il supplizio con coraggio degno dei martiri della prima Chiesa.

Si dichiarò di nuovo invalido il mio matrimonio colla Caterina d'Arragona, e levai il titolo di Principessa di Wallis a Maria mia figlia, e lo diedi ad Elisabetta natami dalla Bolena: Maria fu dichiarata bastarda, ed incapace di succedere al trono.

Non ostante l'aver io abbandonato il Cattolicismo, odiava il Luteranismo, e tutti i nuovi settarj. Feci pubblicare sentenza di morte contro chiunque negasse la real presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, o altri dogmi cattolici combattuti dagli eretici d'allora. In tal modo divenne delitto di morte tanto l'esser cattolico, quanto Luterano, o Calvinista, e niuno sapeva più cosa credesse, o dovesse credere.

Come Capo supremo della religione creai un mio Vicario, e fu un certo Tommaso Cromvel, uomo volgare ma favorito d'Anna Bolena ch'era nel suo interno deciso eretico. Questo ebbe l'incombenza di visitare tutti i Monasteri, e provvedere ai disordini che vi regnavano. Il primo, e principale disordine furono i beni che possedevano, ed a questo si rimediò prontamente coll'aggiudicarli al Fisco. I Monaci, e Religiosi claustrali andavano ramenghi, a mendicare il pane, e si sollevò un generale mormorio da tanti che vivevano dalle paghe, ed elemosine dei Monasteri, ma i carnefici, e le spade rimediarono a tutto.

SOLIMANO.

Con tali spoglie voi sarete rimasto ricchissimo?

Enrico.

Anzi non fui mai più povero che dopo tali spoglie; spendeva senza sapere nemen io ove gittassi il danaro. La mia bile contro chiunque sostenesse la suprema autorità spirituale del Sommo Pontefice andò a tale eccesso che feci citare al mio tribunale S. Tommaso di Cantuaria, morto 300 anni prima, e non curandosi egli punto de' miei ordini, fu condannato in contumacia, le sue ceneri furono sparse al vento, proibito di riconoscerlo per Santo, e ciò che più premeva tutte le grandi ricchezze del suo Santuario trasportate nel mio tesoro.

Io doveva essere tenuto per infallibile, ed il dubitarne costava la vita a chiunque. Il peggio si era che non v' era altra religione, o legge che il mio capriccio, ed oggi comandava di credere ciocchè jeri aveva condannato, *e vice versa*, servendo questo per perdere chiunque mi piaceva, cangiandosi dogmi, e leggi tutti i giorni, e divenendo ognuno reo per avermi ubbidito in ciò ch' aveva comandato, e che poscia condannava. È impossibile di farvi un quadro dell' infelice stato dell' Inghilterra sotto gli ultimi dodici anni del mio governo. Quelli ch' hanno tenuto conto delle vittime da me sacrificate nella mia tirannia hanno trovato che vi si comprendevano Due Regine, due Cardinali, trè Arcivescovi, 18 Vescovi, 13 Abati, 500 Priori, Monaci, e Sacerti, 14 Arcidiaconi, 60 Canonici, 50 Dottori, 12 frà Duchi, Marchesi, e Conti coi loro figlj, 29 Baroni e Cavalieri, 335 nobili della seconda classe, 234 Cittadini, e Donne di condizione. Vedendo il Papa in fine la mia perversità incorreggibile, mi scomunicò solennemente.

Edoardo.

Simile stato di cose mi sembra strano ch' abbia durato per così lungo tempo. Bisogna dire che la nazione Inglese tanto fiera nella sua libertà fosse intieramente avvilita perchè poteste trattarla tanto capricciosamente.

Enrico.

Sentirete ancora maggiori prove della bassa adulazione del Parlamento; ma intanto la divina vendetta non mancò di colpire l' uno dopo l'altro quelli ch' erano stati i principali autori di tutti i disordini, e delle empietà. La prima a provare la pena de' suoi delitti fu l' Anna Bolena, ch' era, si può dire, stata la pietra dello scandalo.

Nel 1336 morì Caterina d' Arragona, ed avanti alla sua morte mi scrisse una commovente lettera, nella quale mi protestò la sua inviolata fede, ed affetto; pregò Iddio che mi perdonasse i mali ch' io l' aveva fatto soffrire, come ella me li perdonava. Mi raccomandò la nostra figlia Maria, e mostrò desiderio di vedermi avanti di morire. Non mi sentii in ciò inclinato a compiacerla, mandai però un messo in mio nome, ma che la trovò già trapassata.

La feci sepellire con pompa reale. Anna Bolena nel giorno che si ricevette notizia della sua morte fece un magnifico festino, comparve in abiti di lusso, dimostrò una maligna gioja, e disse ad alcuni che l' avrebbe desiderato una morte meno gloriosa. L' iniqua donna parve che presagisse il suo proprio fine.

M' innamorai in una donzella della Bolena per nome Giovanna Seimour. Quanto più cresceva la mia passione per questa tanto più scemava il mio affetto per la Bolena. I Cortigiani che l' odiavano accorgendosi della mia mutazione, aggiunsero stimoli

alla mia avversione, e fino la sua cognata la Vice-Contessa di Rochefort la rese a me sospetta d'illecita corrispondenza col suo marito, che pure era il fratello carnale della Bolena. La feci arrestare, e formai un tribunale di ventisei Lordi per giudicarla. Le prove adotte furono assai vaghe, ed incerte, ma io aveva risoluto la sua morte, e doveva morire. Non aveva limite nè nel mio amore, nè nel mio odio, e dall' uno all' altro non v' era che un sol passo.

Il giorno 19 Maggio del 1536 s' eseguì la sentenza, e l' Anna Bolena fu decapitata sopra un pubblico palco, con cinque supposti suoi complici, contro trè de' quali non ve n' erano prove neppur apparenti. L' Anna Bolena avanti di morire mi scrisse una lettera nella quale protestò la sua innocenza, e morì con coraggio.

Il giorno dopo quel supplizio sposai la Giovanna Seimour che fu la donna frà tutte le altre da me più amata. Il Parlamento non tardò a mostrarmi le sue solite compiacenze: il matrimonio fu riconosciuto valido; l'Elisabetta dichiarata bastarda, ed incapace di succedere al trono. Partorì la Seimour il giorno 12 Ottobre del 1537 un Principe che nel battesimo ebbe il nome d' Edoardo; ma il parto fu cotanto infelice che la madre morì due giorni dopo: felice di non avermi dato il tempo di disgustarmi di lei, e farla provare i trattamenti delle antecedenti mie mogli.

Non era in buona armonìa nè coll' Imperatore, nè col Re di Francia: essi avevano fatto la pace frà di loro, e temetti di vederli tutti due miei nemici. Ciò non ostante ognuno d' essi cercò di darmi una parente per moglie. Ma il Cramer, ed il Cromvel ardenti protestanti, benchè secreti, temevano di vedere sul trono una Principessa Cattolica, e mi persuasero a prender per moglie la Principessa Anna,

sorella del Duca di Cleves, luterana. Il matrimonio fu in fatti conchiuso, ma avanti che la Principessa arrivasse a Londra m' innamorai nella Caterina Hovard, e trovando la Principessa Anna non somigliante al ritratto presentatomi, ed alterato dal Cromvel, risolsi di far divorzio ancora con essa. Proposi l' affare al Clero d' Inghilterra, ed al Parlamento, e siccome tutto ciò ch' io voleva doveva essere giusto, e ragionevole; così si decise subito il divorzio. La Principessa v' acconsentì, e rimase nell' Inghilterra con una pensione di 4000 lire Sterline, e col titolo di sorella adottiva. Questo matrimonio costò la vita al Cromvel che m' aveva ingannato, e vedendomi in collera con lui non mancarono di quelli che m' illuminarono sopra le sue pratiche in favore dei protestanti. Perdette la testa senza neppure essergli dato luogo a difesa, e sposai l' Hovard.

Essendo essa Cattolica, quelli della sua comunione speravano che dovesse diminuire la persecuzione contro di loro: ma per lo stesso motivo il Primate Cramer l' odiava a morte, e cercò di precipitarla. Investigò la sua condotta avanti al matrimonio, e trovò più che non bisognava per mettermi in furore contro di lei. Accusata non si difese, anzi confessò i suoi amori, e fu la seconda mia moglie decapitata. La sua avola l' accompagnò al supplizio, dichiarata rea perchè non aveva rivelato le dissolutezze della nipote. Il Parlamento fece una legge che condannava a morte chiunque informato d'illeciti amori d'una Regina non ne desse avviso, e qualunque non vergine avesse osato sposare il Re.

Solimano.

Con tale legge stimo il coraggio di quella giovane che v' avesse sposato. Ove una calunnia basta per prova, l' innocenza stessa non può esser sicura. Chiun-

que vi sposava doveva figurarsi di sposare, non il suo marito, ma il suo carnefice.

ENRICO.

In fatti per mia sesta moglie dovetti attaccarmi ad una Vedova, e neppur essa sfuggì il palco che per un prodigio. Fu essa Catterina Paer, Vedova di Lord Latimero. Questa era Protestante, sebbene fingesse di credere ciò ch' io comandava. L' amava io molto, e trovandomi a letto con una piaga in una gamba disputava seco di religione nelle quali dispute voleva ch' ella sostenesse le dottrine dei Protestanti. Lo faceva ella, ma spesso con un tale impegno che tradiva i veri suoi sentimenti, e mi divenne sospetta, Confidai l' affare al Vescovo di Wincester, il quale mi confermò ne' miei sospetti. Subito fu segnata una carta d' accusa, e di nomina d' un tribunale per giudicarla, e non mancò un capello fra lei, ed il fatale palco. Per fortuna sua, il Vescovo perdette la carta segnata, che fu trovata, e recata alla Regina. Il suo pericolo la rese coraggiosa: ella venne da me con disinvoltura, mostrando di non saper nulla di ciò che si tramava contro di lei. Io per più assicurarmi della sua reità entrai al solito in discorsi sulla religione, ed ella mi rispose che il disputare su tali materie come sinora aveva fatto, non era stato che per compiacermi, ma ch' ella come donna sapeva ben d' esser sogetta al marito, ed aveva bisogno d' esser istruita in ciò che doveva credere; mostrò inoltre tanta sommissione a miei voleri, e l' accompagnò con tali carezze ch' io la credetti pienamente innocente, e rivolsi la mia collera contro il Cancelliere, ed il Vescovo che l' avevano scoperto. Venuto il primo a tenore dell' ordine ricevuto per arrestare la Regina, e trovandosi ella allora in mia compagnia, lo chiamai da parte, e trattai da bric-

cone, da bestia, e da pazzo. Feci deporre tanto lui che il Vescovo per aver risposto con sincerità, e verità a ciò ch' aveva loro domandato. La mia morte in seguito venne a liberare la Regina da ulteriori pericoli.

Avanti però di parlare d' essa conviene dire qualche cosa delle guerre che in seguito a quelle che di sopra ho esposto ho dovuto fare. La prima fu col Re di Scozia Giacomo V. ch' invano aveva cercato di tirare nello Scisma, e nella disubbidienza alla chiesa romana. Era inoltre con lui sdegnato, perchè aveva preferito una figlia di Francesco I. ad una mia offertagli in matrimonio, e morta questa, aveva sposato una sorella del Duca di Guiche. Il Duca di Nortfolck, zio della Caterina Hovard, fece questa guerra con valore, e fortuna, e la pace fu in fine conchiusa colla condizione di dare la sua figlia Maria in isposa al mio figlio Edoardo, dichiarato successore al trono per unire in tal modo i due regni, ciocchè però non ebbe effetto per allora.

Francesco I. m' aveva offeso perchè non aveva a me mantenuto la parola di fare levare la scomunica del Papa data contro di me, o pure di sottrarsi egli medesimo all' ubbidienza del Papa. Seppi ancora che quel Re aveva motteggiato sopra i miei moltiplicati matrimonj, e questo mi punse sul vivo. Il pretesto di fargli la guerra fu l' alleanza che egli aveva fatto coi Turchi considerati allora come nemici della cristianità. Feci coll' Imperatore Carlo V. una lega defensiva, ed offensiva, e la guerra fu dichiarata alla Francia. Non ostante tutte le spoglie fatte, e le gravissime imposizioni io mi trovai senza danaro, e dovetti ricorrere al Parlamento per sussidj che non mancarono d' essere accordati. Si disonorò inoltre quel corpo coll' approvare un fallimento pubblico vergognosissimo ch' io volli si facesse per non pagare un imprestito preso dalla nazione. S' arrivò al grado di

costringere alcuni ch' erano stati pagati a riportare il danaro nella Regia cassa. La guerra contro la Francia andò al solito, e fu vantaggiosa solo per Carlo V., il quale senza curarsi di me fece pace separata colla Francia. Io aveva presa Boulogne, ma mi vidi costretto ancor io a conchiudere la pace colla condizione d' aver il possesso di quella città per otto anni, e poscia conseguarla mediante lo sborso di 80000. scudi d' oro.

L' anno 1547 fu l' ultimo della mia vita. Era molestato da un' ulcera in una gamba, e la mia pinguedine degenerò in una specie d' idropisia. Aveva stabilito la mia successione prima in Edoardo mio figlio, e poscia in Maria, ed Elisabetta mie figlie. In mancanza loro chiamava le mie nipoti, ma preferii due linee Inglesi, discendenti da sorelle cadette, alla linea di Scozia da una sorella primogenita. Nulla di più stravagante in questo di quello ch' ordinava, e comandava. Era delitto di morte il sostenere la validità dei miei matrimonii colla Regina Caterina, e coll'Anna Bolena; ed eguale reità s' incorreva a chiamare la Maria, e l' Elisabetta mie figlie bastarde, come chiamate alla successione. Basterebbe questo solo per formare carattere della ragionevolezza, coerenza, e giustizia de' miei ordini, idee, e regolamenti.

Sino all' ultimo volli esercitare la mia tirannia, e crudeltà che caddero sul Duca di Nordfolk, e suo figlio. Il delitto del Duca era il suo grande merito, e la stima che godeva nella nazione, essendo considerato come il primo uomo del Regno. Temetti che potesse impadronirsi dell' autorità in tempo della minorità del mio figlio. Formai un reale delitto al Duca di ciò che nella mia testa m' immaginai che potesse succedere, ed il Parlamento dovette condannare tanto il padre che il figlio a morte, come rei di voler usurpare il trono. L' infelice figlio non potè sfug-

gire il suo destino, ma la mia morte accaduta il giorno avanti a quello destinato per il supplizio del padre, gli salvò la vita.

Per quanto il mio male s' avanzasse niuno ardiva di darmi avviso del mio pericolo per non incontrare la mia disgrazia, ed essere accusato come reo di lesa Maestà. Perciò non fui avvisato che negli ultimi momenti. Feci allora chiamare il Vescovo Cramer, ma egli mi trovò già privo della favella, ed appena capace di conoscenza. Morii la notte dei 28 ai 29 Gennajo del 1547 senza ricevere i Sacramenti della penitenza, del viatico, o dell' estrema unzione i quali però teneva, e confessava nella mia fede. M'era mostrato contrario alla dottrina del Purgatorio, eppure colla mia solita incoerenza ordinai che si celebrassero delle messe per la mia anima.

Io morii detestato egualmente dai Cattolici che dai Protestanti, e la posterità mi considera come un mostro di despotismo, di tirannia, e di crudeltà. Aveva fatto piagnere troppi in vita perchè alcuno mi piagnesse morto. Frà tutti i miei sudditi si può dire che non v' era alcuno che non avesse perduto la vita, o che non era stato in pericolo di perderla. Rimproverai me stesso sul mio letto di morte de' miei illeciti amori, e della mia crudeltà, ma tale pentimento, come troppo tardi, non diede tempo all' emenda.

Solimano.

Debbo confessare che voi vi rimproveraste a ragione: ciò non ostante non mi pento d' aver sentito il corso della vostra vita. V' invito ambidue al mio colloquio con Francesco I.

Enrico.

La vita di Francesco I, la so pur troppo, ma la vostra m' interessa: ci rivedremo.

Die 7. Decembris 1816.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO Archiepiscopo Bononiae

ALOYSIUS TAGLIAVINI Metrop. Ecclesiae Canonicus.

Die 7. Decembris 1816.

Vidit pro Excelso GUBERNIO

DOMINICUS MANDINI Prior Parochus.

Die 18. Febr. 1817.

IMPRIMATUR

CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.

IIAG ... [illegible]